

TERREMOTO: LE CASSETTE E LA LOTTERIA DEL DISONORE

PANORAMA



**GIÙ LE MANI DAI NOSTRI
PRIVILEGI**

ESCLUSIVO

- ✓ Tutti i trucchi degli **insegnanti** per prendere lo stipendio senza presentarsi in aula.
- ✓ Tutti i trucchi dei **sindacalisti** per gonfiare la loro pensione.
- ✓ Eppure leggi meno permissive potrebbero arginare queste **ingiustizie**.



BAGUTTA



Aggiornamenti
e notizie in tempo
reale su: [www.
panorama.it](http://www.panorama.it)

Panorama
«cinguetta»
anche
su Twitter: @
panorama_it



Segui le news
di Panorama
su Facebook:
[facebook.com/
panorama.it](https://facebook.com/panorama.it)

Editoriale

8

La rivincita delle pantere grigie in azienda



Il mondo del lavoro in Italia è sempre più sbilanciato a favore dei cinquantenni. Nel 2030 si passerà da un lavoratore over 55 su sette a oltre uno su quattro. Colpa dell'invecchiamento della popolazione italiana e della riforma Fornero. Ma anche delle aziende che, dopo averle espulse, tornano a cercare persone con esperienza. Ecco alcune storie di chi ce l'ha fatta.

56

Per commentare [#PanoramaLavoro](#)

SCENARI

ITALIA

- Sos per quel vino a rischio d'estinzione **11**
- Libia, una partita pericolosa **12**
- De Magistris, De Luca e il de profundis del Pd **14**

ECONOMIA

- Eredità esplosiva per il governo Gentiloni **16**
- Anche Luxottica vede bianco-rosso-blu **18**
- I giovani talenti crescono meglio a Bologna che a Milano **20**
- Una presenza negli Usa per essere globali **21**

MONDO

- Chi è saltato sul carro di Trump **22**
- Sulla Brexit Londra sceglie la linea dura **24**
- La diplomazia culturale italiana in Iran **26**

FRONTIERE

- La scienza si mostra in laguna **29**

SOCIAL

- A lezione dai migliori. Stando a casa propria **30**

CULTURA

- Il designer che disse no a Steve Jobs **32**
- Campiello, non sono l'unico epurato **34**

DA MERCOLEDÌ

Leggi *Panorama* in versione digitale a solo **1,99 euro** un giorno prima dell'uscita in edicola e arricchito da tanti contenuti multimediali. Scarica l'applicazione per **iPhone** e **iPad** dall'App Store o la versione **Android** da Google Play e scegli l'abbonamento che preferisci.



Abbonati alla versione digitale di Panorama:

1 mese € 4,99 (risparmio 42%)
3 mesi € 11,99 (risparmio 54%)
1 anno € 49,99 (risparmio 52%)

FATTI

Il professore (non) fa il furbetto	38
Il sindacalista si gode la pensione d'oro	42
Boeri, molti nemici molto onore	44
Mi manda Beppe	46
Adesso pensiamo alla povertà	52
Dieselgate, la guerra delle emissioni	54
La riscossa della quarta generazione	56
Rai, i costi corrono più dell'audience	62
Salva l'arte ma non metterla da parte	64
Ridiamo luce a quei tesori	67
I misteri del caveau di Bankitalia	68
Intervista a Maurizio De Giovanni	72
Ogni cosa diventa touch	76

La mia vita è un romanzo

Libri, teatro, fiction tv. Ma per lo scrittore **Maurizio De Giovanni**, (come racconta lui stesso) non è stato facile: la rinuncia alla scrittura per la morte prematura del padre, l'impiego in banca per aiutare la famiglia, due figli cresciuti da solo. Poi nel 2005, il primo libro e l'amore.



Per commentare [#PanoramaDegiovanni](#)

72

Il futuro è tutto touch

Vetri, specchi, muri, scrivanie, tavoli... Ogni superficie delle nostre case diventerà presto interattiva e connessa alla rete. È quanto sta nascendo nei laboratori della multinazionale californiana **Hp, a Palo Alto**, che *Panorama* ha visitato in esclusiva. Per raccontare un futuro assai vicino.

Per commentare [#PanoramaHp](#)

76

LINK

A Londra. Capelli in mostra	85
A spasso con il brodo	86
Il design è un pezzo di eternità	92
Amy Adams. La finta rossa che ama il karaoke	94
Datemi la racchetta. Anzi, la telecamera	97
Moda Milano, torna l'abito formale	98
Periscopio	104
Incipit	12

AERONAUTICA MILITARE

Il tuo futuro ad alta quota

IL PERSONALE, LA NOSTRA RISORSA PIÙ PREZIOSA

**ACCADEMIA
AERONAUTICA**

**ALLIEVI
MARESCIALLI**

VOLONTARI

SCUOLA MILITARE
LICEI CLASSICO E SCIENTIFICO



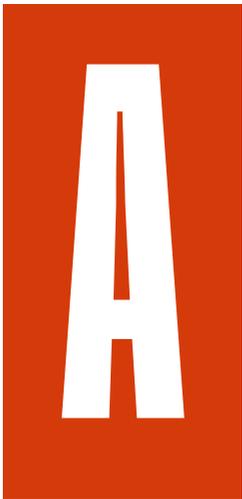
FOTO MASSIMO SESTINI

PER INFORMAZIONI SUI CONCORSI WWW.AERONAUTICA.DIFESA.IT



ACCADEMIA AERONAUTICA: CONCORSO PER L'AMMISSIONE DI 81 ALLIEVI UFFICIALI (PILOTI - ARMI - INGEGNERI - COMMISSARI - MEDICI).

LE CASSETTE DEI TERREMOTATI E LA LOTTERIA DEL DISONORE



Aridosso della Befana milioni di italiani fantascivavano al pensiero di essere vincitori della Lotteria Italia e si sa che il sogno di moltissimi è quello di cambiare casa. Negli stessi giorni, tra Lazio e Umbria, 120 famiglie rimaste senza un tetto dopo i terremoti di agosto e ottobre pregavano per essere vincitori di un'altra lotteria che mette in palio delle graziose casette in legno. A Norcia l'11 gennaio c'erano in premio 20 casette a fronte di 89 richieste mentre ad Amatrice il 20 gennaio la speranza di 31 famiglie era quella di essere estratti tra 25 fortunati con il paradosso di avere a carico un invalido al 100 per cento o un nonno ultra 75enne disabile al 75 per cento per avere una corsia preferenziale. Poco lontano, ad esempio a Pescara del Tronto o ad Arquata del Tronto, dovranno invece aspettare fino a giugno prima di vedere le loro casette costruite. E così succederà in una miriade di paesi e frazioni di Umbria, Lazio e Marche devastate dalle scosse.

Ma possibile che a quasi cinque mesi dal primo disastroso terremoto siamo ridotti a indire alcune umilianti riffe con tanto di ordinanze firmate dai sindaci per assegnare le prime e per giunta provvisorie casette? E la tanto sventolata «celerità»? E la sbandierata «efficienza»? E lo «state tranquilli, prima dell'inverno avrete le casette» ripetuto da politici di ogni ordine e grado (dall'ex premier Renzi a un nugolo di ministri) tra abbracci e lacrimucce mentre andavano in giro col caschetto a distribuire pacche sulle spalle e a stringere mani tra le macerie?

Per tentare di fare un po' di chiarezza mi sono immerso nello studio di gare d'appalto, accordi quadro e burocrazie varie.

Il ricorso alle casette (tecnicamente si chiamano Sae, soluzioni abitative in emergenza) viene deliberato prima dei terremoti del 2016. Nell'aprile del 2014 viene indetta dalla Consip una gara vinta nell'agosto 2015 dal Cns, Consorzio nazionale servizi, che è un colosso della Legaco-

op. L'appalto prevede in caso di calamità naturali la fornitura fino a 18 mila casette da 40, 60 e 80 metri quadrati per un periodo di sei anni per un costo totale di quasi 1 miliardo e 200 milioni di euro (sono 1.100 euro al metro quadro).

La premessa serve a far capire che, quando la terra trema il 24 agosto del 2016, è già pronto il dispositivo per le casette. E allora perché passano quasi cinque mesi per consegnarne appena 45? Già l'1 ottobre il Comune di Amatrice invita gli sfollati a presentare il «modulo di richiesta» per le Sae, segno che si è puntato fin da subito su questa strada. Il problema è che c'è da predisporre l'area dove verranno costruite le casette. Il 28 novembre, quindi tre mesi dopo il sisma, la Regione Lazio consegna al Cns le prime due piattaforme approntate dal Genio militare ad Amatrice: «Entro un paio di settimane contiamo di consegnare l'intera area», dichiara il responsabile del progetto Cns-Sae. Rilancia il sindaco lo stesso giorno: «Entro Natale, come da programmi, 25 nuclei familiari avranno un'abitazione nella nostra Amatrice».

Ecco una notizia Ansa del 3 dicembre: «Il Cns ha ultimato in quattro giorni la consegna di tutte e 25 le Sae destinate al Campo Lazio degli sfollati del terremoto. Secondo le stime dei tecnici del Cns-Sae, entro la prossima settimana sarà concluso il montaggio di tutte le casette, ma sarà necessario attendere un'altra decina di giorni per ultimare le rifiniture interne e per gli allacci delle utenze. Gli alloggi saranno pronti per la consegna a ridosso di Natale, rispettando così gli impegni assunti dal governo e dal Dipartimento della Protezione civile, viene sottolineato». Non è andata affatto così, sottolineiamo oggi. Eppure l'accordo quadro del 26 maggio 2016 (tre mesi prima del sisma) tra presidenza del Consiglio e Cns per la fornitura delle Sae prevede al punto 3 dell'articolo 9 che «entro e non oltre 30 giorni naturali e consecutivi (compresi i festivi) dalla



data di consegna delle aree approntate per le Sae» va consegnato «almeno il 50 per cento delle casette ordinate». Siamo arrivati a fine gennaio, quasi un mese oltre il termine stabilito e quattro mesi dopo l'invito alla popolazione a chiedere una casetta. Ma perché consegnare ad Amatrice 25 casette e non 31, per esaurire totalmente le prime richieste? Forse perché, ma è solo un'ipotesi, le casette richieste ad Amatrice erano 50 e l'obbligo contrattuale del Cns è di consegnarne «almeno» la metà - e quindi 25 - in un mese da quando è pronta l'area, anche se comunque non è andata in questo modo. Eppure il Cns, grazie a «un centinaio di operai specializzati», assicura sul suo sito di essere in grado di montare ogni giorno lavorativo «circa otto case», di arrivare a consegnarne 850 in 100 giorni «se ci fosse la necessità da valutare con la Protezione civile» (sic!) e addirittura «se fosse necessario è nella condizione di accelerare il procedimento» anche perché le Sae sono realizzate a Terni, non lontano dalle zone colpite dal sisma, e questo evita «trasporti dispendiosi» oltre a garantire «un indotto economico in quei territori».

Tiriamo le somme. Questa storia delle casette è una prima, gigantesca vergogna del post terremoto. Si potevano e si dovevano consegnare prima dell'inverno perché i tempi lo permettevano e si dovevano consegnare a tutte le famiglie di Amatrice e Norcia che le hanno richieste quattro mesi fa senza passare per la ridicola e umiliante lotteria.

Ora non è accettabile, ad esempio, che a Pescara del Tronto fissino a giugno prossimo, se tutto va bene, la consegna delle prime 54 casette perché c'è ancora da bandire la gara per l'urbanizzazione dell'area dove sorgeranno. I sindaci, spesso eroi soli e disperati, non sono nelle condizioni di accelerare i tempi e di tagliare le unghie alla maledetta burocrazia. Deve farlo il governo, deve sollecitarlo il commissario straordinario alla ricostruzione Vasco Errani: vengano snellite le procedure per decreto, ci si liberi dall'incubo e dall'alibi dell'anticorruzione. E si restituisca un briciolo di dignità a chi ha tutto il diritto, alla prima occasione, di protestare contro il primo politico che si trovi a passare dalle zone terremotate. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In attesa
di inquilini**
I primi moduli
abitativi che sono
in assegnazione
ad Amatrice.

Per ogni motore la manutenzione è vitale. Per ogni Volkswagen, in più è conveniente.



-30% su kit cinghia distribuzione

Affida la tua Volkswagen a chi si prende cura di lei nel modo migliore.

Porta la tua auto in un Centro Volkswagen Service per la manutenzione.
Fino al 31.03.2017, puoi approfittare dei vantaggi della promozione Speciale Cinghia.
Scopri tutte le offerte a tua disposizione su vw-promolocator.it

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Volkswagen Service.**



Volkswagen

Scenari

ITALIA _ ECONOMIA _ MONDO _ FRONTIERE _ CULTURA



Alamy Stock Photo

ECCELLENZA DOC La produzione del Marsala è di 50 mila ettolitri l'anno.

Sos per quel vino a rischio d'estinzione

Il Marsala soffre per scarsa tutela pubblica e contraffazioni. Ma i produttori reagiscono con alcune, ottime idee.

Il 2017 potrebbe segnare un punto di non ritorno per il Marsala. Il Consorzio di tutela del pregiatissimo vino siciliano è stato infatti escluso dall'elenco dei Consorzi italiani Doc del ministero delle Politiche agricole. L'estromissione, frutto di cause politiche e amministrative, significa nessun finanziamento italiano o europeo per la promozione e la tutela del vino; maggiori difficoltà a difendere legalmente uno dei prodotti alimentari italiani più contraffatti, soprattutto negli Stati Uniti e in Brasile, dove la produzione di «domestic Marsala» è superiore a quella della provincia di Trapani. E rappresenta un danno d'immagine pesantissimo per la più antica eccellenza doc italiana, privata di un rappresentante ufficiale per interloquire con le istituzioni.

I problemi non sono di oggi. Dopo i fasti degli anni Cinquanta e Sessanta, la produzione è calata a 50 mila ettolitri. Il Marsala è infatti un vino da dopo-pasto, conversazione, meditazione. Va poco d'accordo con i ritmi dei fast food e, in genere, di uno stile di vita segnato dalla

crisi. Ma alcuni produttori storici stanno reagendo con nuove strategie. La Fratelli Lombardo esporta il 70 per cento del suo fatturato puntando sui rivenditori di fascia alta. Non solo in mercati storici, come gli Stati Uniti, ma anche negli emergenti, come l'India. Prossima tappa: il Vietnam. Cantine Pellegrino, marchio con 140 anni di vita, va incontro ai giovani e, con l'aiuto di barman emergenti, sta sperimentando la strada del Marsala come ingrediente di cocktail. Un giovane imprenditore siciliano, Francesco Alagna, entro fine anno aprirà il Museo del Marsala, per battere le strade di successo del turismo enogastronomico ed esperienziale.

Insomma, ancora non tutto è perduto. E infatti, incalzata dai produttori (secondo quanto risulta a *Panorama*) si sarebbe svegliata anche la Regione: starebbe trattando con Roma la riammissione del Consorzio di tutela nell'elenco ministeriale e richiedendo, contestualmente, maggiore tutela sui mercati esteri. Speriamo bene. *(Pietro Romano)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azzardo italiano

Mentre le altre potenze si destreggiano fra i vari signori della guerra, Roma si è schierata con il governo di Tripoli senza se e senza ma. Una scelta piuttosto avventata. Che potremmo pagare cara.

Il primo ministro libico Fayeز al Sarraj in visita ufficiale al Cairo il 12 gennaio scorso.

C'era una volta la Libia, colonia dell'Italia. Storia finita. Poi c'era la Libia, riconciliata con Roma grazie al Patto d'amicizia Berlusconi-Gheddafi. Ma dopo la guerra scatenata nel 2011 da Parigi e Londra con l'appoggio «dalle retrovie» degli Stati Uniti, la Libia non è più uno Stato nazionale sovrano. È preda delle tribù, smembrata fra Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, divisa in aree d'influenza di Francia, Italia, Regno Unito, Russia, Egitto, Stati Uniti, Emirati Arabi Uniti, Turchia, Qatar... Ma vediamo come si sono schierate le grandi potenze sullo scacchiere libico.



Equilibrismi francesi

Mentre l'Italia si affannava a promuovere a Tripoli un governo di unità nazionale riconosciuto dall'Onu, la Francia faceva il «doppio gioco». Da un lato con il premier Fayeز al Sarraj, dall'altro sul terreno militarmente schierata con l'uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar, sostenuto da Russia ed Egitto. I Rafale egiziani che bombardavano in Tripolitania «parlavano francese». Parigi poi ha corretto il tiro, ma resta legata a Haftar per tutelare i propri affari, specie militari, con l'Egitto di Al Sisi. A Sud, le truppe speciali francesi proteggono i geologi in cerca di terre rare e controllano i corridoi da e verso il Mali, usati dai jihadisti.

Giri di valzer inglesi

Ufficialmente anche Londra sostiene al Sarraj. Ma i britannici hanno forti interessi petroliferi offshore nella Libia orientale e una presenza di truppe speciali in Cirenaica, dove esercitarono il mandato post-coloniale. In

Getty Images

in Libia

modo meno spavaldo dei francesi tengono rapporti con Haftar, che a differenza di al Sarraj in Tripolitania non ha rivali nel suo feudo di Tobruk. Truppe speciali di Sua Maestà presidiano anche altre zone, per esempio il confine con la Tunisia, in chiave anti-terrorismo.

Mire russe su Bengasi

La sponsorizzazione russa di Haftar è sotto gli occhi di tutti. Il generale è stato portato in elicottero (russo) sulla nave militare (russe) Kuznetsov. E Mosca ha annunciato forniture militari imponenti, né fa mistero di volere una base nel Mediterraneo a Bengasi, come già ai tempi di Gheddafi, che farebbe il paio con quella siriana di Tartus.

Stati Uniti disimpegnati

Mentre Gran Bretagna, Francia e Russia difendono in Libia gli interessi nazionali, gli Stati Uniti hanno deciso che Nord Africa e Medio Oriente non sono strategici per loro come il Pacifico e la Cina. Di conseguenza, osserva il presidente del Cesi Andrea Margelletti, in Libia gli americani tutelano non i propri interessi, ma la «sicurezza nazionale», colpendo con gli aerei dalle navi, in modo chirurgico, i capisaldi del jihadismo islamico e dell'Isis. E i corpi speciali a terra servono soltanto a individuare i bersagli. Il «cavallo» americano è politicamente il nostro: al Sarraj.

Italiani con il governo Sarraj

E infine l'Italia, con i suoi 200 medici e militari a protezione di un ospedale da campo a Misurata (missione Ippocrate). Smentite le notizie su truppe speciali di scorta al premier Al Sarraj, abbiamo riaperto l'ambasciata. I nostri interessi, concentrati nella Libia occidentale e targati Eni, sono soprattutto a Sabrata e Mellitah, da dove parte il gasdotto Greenstream nella cornice del più vasto progetto Eni, Western Libyan Gas Project. Nella stessa area sarà riattivato il campo petrolifero Elephant. Interessi pure nella mezzaluna petrolifera, fra Tripolitania e Cirenaica. La nostra azione diplomatica deve fare i conti con Haftar e con i tentativi golpisti dei Fratelli musulmani contro al Sarraj. Né riusciamo ad arginare i flussi migratori dalle coste. Investiamo in due missioni anti-scafisti, Mare Sicuro e l'europea EunavForMed, che hanno sbarcato in Italia decine di migliaia di boat-people.

(Marco Ventura)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA TOBRUK A ZINTAN, TUTTE LE MINACCE CONTRO I NOSTRI CONNAZIONALI

di Fausto Biloslavo

L'Italia non è mai stata così «sotto tiro» in Libia. Le fazioni fanno a gara per lanciare minacce. L'ultima è stata quella del governo di Tobruk, che ha appena rifiutato un piano di aiuti dall'Italia, sostenendo che Tripoli «ha permesso ai nipoti di Benito Mussolini di tornare in Libia». La scintilla è stata l'arrivo a Tripoli del nostro rappresentante diplomatico, Giuseppe Perrone, che il 10 gennaio ha riaperto

internazionale, illudendosi di essere abbastanza furbo da strumentalizzare Putin» osserva il generale Vincenzo Camporini, vice presidente dell'Istituto affari internazionali, «senza rendersi conto che è Mosca a strumentalizzarlo, procurandosi una nuova testa di ponte nel Mediterraneo e rafforzando il suo ruolo da protagonista per la stabilizzazione del bacino Mediorientale». Rujban Salah Suhbi, influente esponente del parlamento di Tobruk, ha pure

bollato come «illegittimo» l'appalto concesso dal governo di Tripoli a una ditta italiana per la ricostruzione dell'aeroporto della capitale.

L'Italia è finita nel mirino anche dell'ex premier islamista, Khalifa Ghweil, che nella capitale conta ancora su una milizia armata. «Il 24 dicembre si è tenuto l'anniversario dell'indipendenza libica, ma ora i soldati italiani tornano in Libia» ha esordito, chiedendo il ritiro dell'ospedale militare messo in piedi a Misurata per la caduta di Sirte, l'ex roccaforte delle bandiere nere in Libia. E pure la milizia di Zintan, alleata di Haftar in Tripolitania, minaccia di **sabotare il gasdotto dell'impianto Eni di Mellitah**, che arriva fino in Sicilia, se non ritiriamo la missione sanitaria Ippocrate da Misurata.



Militari italiani della missione sanitaria Ippocrate a Misurata.

l'ambasciata. Il premier Abdullah al-Thani del governo di Tobruk, ex alleato dell'Occidente, ha inviato una «nota diplomatica urgente» accusando l'Italia di «nuova occupazione» per essere sbarcata a Tripoli con i corpi speciali, che garantiranno la sicurezza dell'ambasciata. Dietro l'attacco c'è il generale Khalifa Haftar, l'uomo forte in Cirenaica, che vede come fumo negli occhi l'appoggio italiano al governo di Fayeze al Sarraj a Tripoli, riconosciuto dall'Onu. E strizza l'occhio ai russi per armi e appoggio politico. «Il generale Haftar si agita sullo scenario

Ranieri

De Magistris, De Luca e il de profundis del Pd

In Campania la guerra politica tra sindaco e governatore sta facendo la prima vittima: il partito di Matteo Renzi.

I nuovi vicerè di Napoli e Campania? La risposta è elementare: il sindaco Luigi de Magistris e il presidente della Regione Vincenzo De Luca. D'altronde da queste parti il popolo-elettore si è spesso affidato a un sovrano territoriale al quale chiedere favori e prebende su basi locali (da un verso) o delegare le istanze al governo centrale (dall'altro). Tuttavia, fa effetto constatare che in piena terza Repubblica, a oltre cinque secoli dalla nomina del primo vicerè, Louis d'Armagnac, poco è cambiato. Resta solo da stabilire chi sopravviverà.

Al momento il titolo politico-nobiliare se lo contendono infatti in due: «Gigginò» e «Cenzinò». Entrambi eternamente sopra le righe, tendono più a blandire le plebi che a esercitare il governo. E però la resa elettorale risulta straordinaria. Prova ne è lo scarso appeal dei 5 Stelle locali, caso unico nel Mezzogiorno, nonostante la

Il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, 49 anni, e il governatore campano, Vincenzo De Luca, 67.

Campania esprima quattro tra i maggiori leader del movimento (Roberto Fico, Luigi Di Maio, Carla Ruocco e Carlo Sibilia). Insomma, qui i principali epigoni di Beppe Grillo si sono schiantati contro due grilli ben più convincenti.

Non paghi, ora Gigginò e Cenzinò stanno portando l'assalto finale anche a Matteo Renzi, attraverso una strategia parallela e convergente: parallela perché tutti e due puntano a rafforzare alcune liste civiche di loro «proprietà»; convergente perché l'obiettivo finale è la distruzione di ciò che resta del Partito democratico in Campania (per ora; in prospettiva pensano persino all'Italia intera).

Ha cominciato de Magistris, ed era prevedibile poiché il sindaco è da sempre anti-Pd: è nota la sua battaglia per «Napoli Comune derenzizzato». Il 15 dicembre 2016 la lista «demA» si è fusa in consiglio comunale con la lista «de Magistris sindaco» diventando, con 11 consiglieri comunali, la prima nell'assemblea di Napoli.

Presidente del nuovo movimento politico, che «va a connettersi ad altri movimenti», «dovrà essere in grado di guidare il Paese», «dare potere al popolo» è appunto Luigi de Magistris, che ha nominato coordinatore il fratello Claudio. La sacra famiglia.

Più sorprendente (e recentissimo) è invece il progetto di De Luca, fino a poche settimane fa tra i maggiori sostenitori di Renzi. Annusati però i progetti del (fu) Rottamatore (l'ex premier ha ammesso che, al di là dei toni, Roberto Saviano aveva ragione a criticare il suo coincidere al Sud con il «notabilato», incarnato anche dal governatore campano), lunedì 16 gennaio Cenzinò ha rilanciato «Campania libera», il suo personale movimento politico forte già di 10 consiglieri regionali e pronto a partecipare alle prossime elezioni politiche. «Ci sono migliaia e migliaia di persone che non si riconoscono nei partiti politici tradizionali, sentiamo la necessità di aprirci ad altre forze», ha spiegato De Luca. Della partita (anzi, del partito) sono pure i due suoi figli: Roberto (assessore al Bilancio e allo Sviluppo del Comune di Salerno) e Piero (destinato a un futuro da parlamentare).

In attesa di capire come finirà la competizione tra Gigginò e Cenzinò, una certezza già c'è: per come si sono messe le cose, per il Partito democratico sta già suonando il *de profundis*.

(Carlo Puca)



ANSA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAURETANA DA SEMPRE LA MIA ACQUA DI BENESSERE



Claudio Marchisio per Lauretana

	residuo fisso in mg/l	sodio in mg/l	durezza in °F
Lauretana	14	1.0	0.55
Monte Rosa	16.4	1.2	0.54
S. Bernardo	34.5	0.8	2.5
Sant'Anna di Vinadio	43.2	1.2	3.3
Voss	44	6	N.D.
Levissima	80.2	1.9	5.8
Acqua Panna	139	6.4	10.6
Fiuggi	145	6.3	9
Rocchetta	174.1	4.13	N.D.
Fiji	210	18	N.D.
San Benedetto	268	6	N.D.
Evian	309	6.5	29.1
Vitasnella	400	3.3	N.D.

Il residuo fisso, il sodio e la durezza di alcune note acque oligominerali (residuo fisso <500 mg/l) commercializzate nel territorio nazionale come rilevato da Beverfood 2015-2016.

LAURETANA

L'acqua più leggera d'Europa

consigliata a chi si vuole bene



La scelta dell'acqua da bere ogni giorno ha un ruolo di primaria importanza per il benessere.

Le acque minerali non sono tutte uguali! Lauretana è un'acqua di qualità, completamente pura, dalla leggerezza straordinaria e dalle proprietà uniche, che depura e purifica l'organismo ogni giorno. Condividi i suoi valori di prodotto e di brand: entra nel mondo Lauretana, da sempre l'acqua scelta da Claudio Marchisio!



segui il benessere
#MarchisioPerLauretana

lauretana.com

Un'eredità **esplosiva** per il governo **Gentiloni**

Matteo Renzi ha passato il testimone a Paolo Gentiloni da poco più di un mese e già i conti pubblici non tornano, le previsioni di crescita si fanno più fosche, il rating si abbassa, alcune banche sono vicine al collasso, scoppiano le grane di Alitalia e Almagora. Il premier non sta sereno.

Matteo Renzi,
42 anni, ex presidente
del Consiglio,
dimissionario dopo
la sconfitta
al referendum.

Paolo Gentiloni,
62 anni,
primo ministro
dal 12 dicembre 2016.





Visti i precedenti, #Paolostaisereno sarebbe stato poco rassicurante, ma il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ha capito subito che - per usare il linguaggio social del predecessore Matteo Renzi - il suo governo sarebbe stato piuttosto #Quiscoppialabomba.

A partire dai conti pubblici, l'eredità che il nuovo premier si trova sulla scrivania è ogni giorno più pesante. Mentre all'orizzonte si profila un rialzo dei tassi, che all'Italia costerà qualche miliardo all'anno in più per finanziare il debito, arriva la tegola da Bruxelles: manovra da rifare, servono 3,4 miliardi (si pensava che ne sarebbero bastati due) . La Ue aveva già fatto sapere a Renzi che poteva risultare «una deviazione significativa dal percorso di aggiustamento verso l'obiettivo di medio termine». Ma ha aspettato a tirare il sasso e adesso se lo prende in testa il povero Gentiloni, che quindi diventerà, senza colpa, il presidente del Consiglio che ha dovuto aumentare le tasse.

Prima di ricevere questa brutta notizia, ne era arrivata un'altra dal Canada. L'agenzia di rating Dbrs, l'unica che ancora riconosceva al nostro Paese la classifica da serie A, ci ha retrocessi a BBB. Un'operazione non indolore perché rende più costoso per le nostre banche il finanziamento da parte della Bce. E siccome le brutte notizie non vengono mai sole, Gentiloni - che in convalescenza non dovrebbe essere sottoposto a stress - si è visto arrivare la notizia che il Fmi lima le stime di crescita per l'Italia per il 2017 e il 2018. Il Pil crescerà quest'anno dello 0,7 per cento, 0,2 punti percentuali in meno rispetto alle stime di ottobre. Nel 2018 la crescita sarà invece dello 0,8, rispetto alle precedenti stime 0,3 punti percentuali in meno. Come dire che la legge di Stabilità 2018, su cui presto bisognerà iniziare a lavorare e che già si porta dietro 20 miliardi da trovare per disinnescare l'aumento automatico dell'Iva, parte tutta in salita. E fa ancora più male sapere che allo stesso tempo il Fmi ha rivisto al rialzo le stime degli Usa, dell'intera area Euro e della Gran Bretagna post-Brexit. Ma il Paese non era ripartito?

Intanto si accumulano una serie di altre questioni lasciate aperte da Renzi. Adesso che l'intervento pubblico (8,8 miliardi, non i 5 che si pensava) è stato fatto e che lo Stato è tornato a essere il primo azionista, il futuro del Monte dei Paschi di Siena è ancora tutto da decidere. A partire dal come smaltire quei 21 miliardi di sofferenze che la Bce non vuole più vedere. E sarà un percorso accidentato perché bisogna avere il via libera sia di Francoforte sia di Bruxelles, mentre i tedeschi - che sentono odore di furbetti - hanno già iniziato a sparare ad alzo zero. «La banca è ancora un affare e ci saranno investitori italiani o stranieri disposti a investire» aveva detto Renzi prima del referendum. Poi è andata com'è andata e ora se la deve vedere Gentiloni.

Dopo l'esito disastroso dell'operazione architettata con JP Morgan, il governo si interroga sul prossimo consiglio di amministrazione: licenziare l'amministratore delegato Marco Morelli oppure confermarlo? In ogni caso Gentiloni si esporrà a critiche sicure.

Ma Mps è solo la punta dell'iceberg bancario che si sta pericolosamente avvicinando al Palazzo. Appena messo piede a Palazzo Chigi il neo premier ha dovuto chiedere al Parlamento un intervento di 20 miliardi per tenere in piedi anche altri istituti di credito. Gentiloni ha chiamato l'operazione «salva-risparmio», mettendo in chiaro la gravità della posta in gioco. Che differenza di toni rispetto a quel «Il nostro sistema bancario è solidissimo e non lo scambierei mai con quello tedesco» con cui aveva tuonato Renzi.

Intanto si sono aperte delle crepe sul fronte delle relazioni industriali. Alitalia è di nuovo sull'orlo del baratro, con il rischio di migliaia di licenziamenti. Il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda ha alzato la voce contro il management dicendo che l'azienda è mal gestita e i lavoratori non devono pagarne le conseguenze. Qualche mese fa, quando Renzi era presidente del Consiglio e Calenda era già ministro, la situazione era diversa? E perché invece non dire nulla di Almagora, dove i posti di lavoro a rischio sono gli stessi, con 1.600 dipendenti licenziati a Roma? *(Martino Cavalli)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elaborazione Stefano Carrara



Anche Luxottica vede bianco-rosso-blu

L'operazione di Del Vecchio con il gruppo Essilor prefigura ancora una volta un passaggio in mani francesi.

Altro che Parmalat, Edison, Gucci: la fusione Essilor-Luxottica è l'operazione fin qui più importante messa a segno dal capitalismo francese al di qua delle Alpi, come scrivono non senza trionfalismo, i giornali transalpini a cominciare da *Le Monde*. Leonardo Del Vecchio ha già collocato in Francia la immobiliare Beni Stabili conferita alla Foncières des Régions alla quale ha ceduto la gestione. Questa volta non poteva certo abbandonare Luxottica a se stessa, tuttavia il matrimonio tra eguali durerà solo tre anni, dopodiché il comitato nomine (presieduto da Essilor) deciderà la nuova governance oggi divisa esattamente a metà tra Del Vecchio, 81 anni, e Hubert Sagnières di vent'anni più giovane, il manager che ha rilanciato il produttore francese di lenti nato come una cooperativa di artigiani oftalmici.

Del Vecchio avrà il 31 per cento dei diritti di voto, ma tra i suoi sei figli, da diverse mogli e compagne, non c'è nessuno che possa prendere il testimone, nemmeno il primogenito Claudio ormai assorbito a New York dalla Brooks Brothers. Lo schema seguito non lascia dubbi sul futuro: è Essilor a rilevare Delfin (la cassaforte che controlla Luxottica) lanciando un'offerta pubblica di scambio. La nuova holding avrà sede a Parigi e rispon-

derà alle leggi francesi. Luxottica sparirà dal listino di piazza Affari come già Parmalat ormai totalmente sotto il controllo di Lactalis che fa capo alla famiglia Besnier.

Il grande shopping è cominciato alla vigilia della introduzione dell'euro, ma ha avuto un'accelerazione durante la lunga recessione. Anche gli italiani hanno comperato (ultimi i cantieri navali Saint-Nazaire da parte di Fincantieri, dove però il governo francese sta facendo qualche resistenza) tuttavia lo squilibrio è notevole a favore dei francesi: 101 miliardi contro 52. Il 2016 è stato un anno record, l'ultima operazione è la vendita da parte di Pioneer ad Amundi da parte di Unicredit. Anche se colpiscono la fantasia i nomi del lusso, Loro Piana, Bulgari o la pasticceria Cova, icona milanese (tutti nelle mani di Bernard Arnault patron di Lvmh), il grosso è nelle banche (Bnl a Bnp e Cariparma a Crédit Agricole valgono da sole 15 miliardi).

Poi ci sono le acquisizioni strategiche come Telecom conquistata da Vincent Bolloré con Vivendi. Il finanziere bretone vorrebbe chiudere il cerchio scalando Mediaset, anche se trova sulla sua strada non solo l'azionista di riferimento Fininvest, ma anche l'Authority delle comunicazioni. Il sistema Italia non può ammainare anche questa bandiera.

(Stefano Cingolani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARANCIA ROSARIA. PERFETTO EQUILIBRIO TRA GUSTO E BENESSERE.

Ricca di vitamine A, B, PP e C,
ideale come coadiuvante della
cura degli stati influenzali

Ricca di antiossidanti
contro l'invecchiamento

Una sferzata di energia,
ideale per chi pratica sport

Effetti benefici sulla
microcircolazione



Rosaria è l'arancia rossa coltivata alle pendici dell'Etna da un gruppo di produttori associati secondo rigorose tecniche di produzione integrata. Fresca, succosa, profumata e con la caratteristica pigmentazione "rossa": infatti, grazie alla forte escursione termica tra il giorno e la notte, si accelera il processo di pigmentazione che fa diventare rosse le arance e che dà loro un'inconfondibile ricchezza organolettica.



I giovani talenti crescono meglio a Bologna che a Milano

Nella ricerca Adecco il capoluogo emiliano scavalca quello lombardo. Ma l'Italia non è un Paese per start-up.

Nella classifica mondiale sulla competitività dei talenti, l'Italia è soltanto 40esima su 118 Paesi mentre sveltano Svizzera, Singapore, Gran Bretagna, Stati Uniti e Svezia. E questo ce lo si poteva aspettare. Quello che lascia perplessi è invece il dettaglio nazionale che vede la capitale economica Milano superata da Bologna quanto ad attrattività e capacità di trattenere i suoi talenti, fatto che poi si traduce in più impresa, più produttività, più innovazione e quindi in crescita economica.

Il dato si evince dal report The global talent competitiveness index 2017 presentato a Davos da Adecco, il colosso del lavoro e delle risorse umane. E Bologna, Milano e Torino sono le uniche città italiane coinvolte nel ranking internazionale delle città più

attrattive, piazzandosi rispettivamente al 26esimo, 31esimo e 35esimo posto e quindi ben lontane dalle capolista Copenhagen, Zurigo ed Helsinki. «Oggi i fattori di attrattività più importanti sono l'alta qualità della vita, l'ambiente, il sistema educativo e quell'insieme di fattori che possono facilitare l'occupazione o l'avvio di una nuova impresa. Non ultimo, l'apertura reale di un Paese verso i talenti, che si concretizza in un maggiore facilità di inserimento, nell'ottenimento di un visto e di una

sistemazione» spiega Alain Dehaze, amministratore delegato mondiale di Adecco. «Guardandola come sistema Paese, l'Italia deve migliorare le relazioni tra politica e business e il governo deve rispondere meglio alle esigenze delle imprese. Le tasse sono troppo alte, le start-up sono poche e hanno un alto tasso di mortalità».

Proprio l'ambiente più piccolo e accogliente, unito a un welfare e a un minor costo della vita è quello che ha permesso a Bologna di affermarsi in classifica a dispetto di Milano, la città economicamente più

avanzata e più europea d'Italia, e di far apprezzare Torino, nota per la validità del suo Politecnico.

Proprio sulle università e sul sistema educativo italiano occorre però fare un focus più approfondito con riferimento alle prospettive di crescita e di attrattività dei talenti. «Un buon sistema educativo è quello che fa dialogare istruzione e imprese e che affianca all'istruzione formale anche quella più vocazionale e concreta» continua Dehaze. In poche parole, dopo le tante riforme, marce indietro e slogan come quello della «Buona scuola», il nostro sistema non è ancora abbastanza «duale»: troppo teorico e non ancora efficace quanto a apprendistato, stage e programmi di alternanza scuola-lavoro. Servono tempo e impegno.

(Antonella Bersani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

26

La posizione di Bologna nella classifica Adecco. Seguono Milano e Torino.



LAVORO Alain Dehaze, amministratore delegato mondiale di Adecco.

L'OPINIONE

Una presenza negli Usa per essere globali

Il 14 febbraio Italian business & investment initiative, con EY, ha organizzato a New York l'incontro «Italy meets United States of America» di cui *Panorama* è media partner. Una grande occasione per il made in Italy perché l'internazionalizzazione è un veicolo di crescita essenziale. Lo dimostra anche la storia di un grande gruppo come l'Enel.



di Francesco Starace
amministratore delegato
dell'Enel

In un mondo sempre più globalizzato, l'apertura internazionale delle imprese italiane rappresenta un imprescindibile veicolo di crescita, quando non una necessità. Al contempo, i processi attuali e potenziali di investimento estero in Italia costituiscono opportunità di sviluppo molto importanti per il nostro Paese.

In questo contesto, avere solide relazioni con gli Stati Uniti è fondamentale per le aziende che hanno l'ambizione di investire e competere sui mercati globali. Iniziative come quella del 14 febbraio a New York, «Italy meets United States of America», organizzato da Italian business & investment initiative e EY (Ernst Young), rappresentano un'occasione per aiutare l'Italia a posizionarsi nella business community degli Stati Uniti, per mostrare il meglio della nostra imprenditorialità e per aumentare il volume d'affari tra i due Paesi. Gli Stati Uniti offrono molte opportunità non solo a grandi aziende come Enel, che possono giocare un ruolo trainante per alcune filiere italiane, ma anche a imprese medie e piccole, a start up che mettono in primo piano innovazione, ricerca e sostenibilità.

Enel è un grande investitore e un pioniere in Nord America nel campo delle rinnovabili. Siamo infatti presenti in 23 Stati americani e due province canadesi, gestendo oltre 2.800 MW di capacità installata. Quello americano

è un mercato eccellente, molto competitivo ed efficiente, in cui crediamo fortemente. Abbiamo una presenza che copre tutte le tecnologie, idro, geotermica, solare ed eolica. Gli Stati Uniti sono infatti ricchi di risorse naturali e presentano un quadro regolatorio interessante e stabile sia a livello federale che dei singoli Stati.

Un contesto, questo, che ci ha consentito di mettere a frutto le nostre migliori capacità «multi tecnologiche»: a Stillwater, in Nevada, abbiamo inaugurato lo scorso anno la prima centrale al mondo in grado di combinare geotermico, solare termodinamico e fotovoltaico, un impianto di eccellenza che testimonia la tecnologia pionieristica e innovativa di Enel Green Power, un esempio di successo nel collaborare con governi e partner industriali di tutto il mondo e un modello da esportare per il made in Italy. In Kansas stiamo costruendo quello che sarà il più grande impianto eolico al mondo del gruppo, che conferma Enel Green Power North America come il maggior operatore eolico dello Stato.

E sempre gli Stati Uniti, grazie a una joint venture con General Electric, diventeranno il primo Paese in cui sarà attuato un nuovo modello di sviluppo che il nostro gruppo ha aggiunto alle sue attività nel settore: il «BSO» (build, sell and operate) che consiste nell'avviare progetti di investimento, cederne una quota di almeno il 50 per cento e mantenerne la gestione. Un modello, questo, che permette di aumentare la capacità installata, ma con una minor intensità di capitale, in modo da ridurre i rischi ed accelerare la creazione di valore qui negli Usa, come nel resto del mondo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appuntamento a New York il 14 febbraio.

MEDIA

TECNOLOGIA

Trumpisti e neoconvertiti

Smarcarsi dal nuovo presidente americano è uno sport nazionale, come dimostrano le numerose defezioni polemiche alla cerimonia di inaugurazione, il 20 gennaio. Ma nel passaggio che porta il magnate all'effettiva presa del potere a Washington si registra anche l'antico fenomeno del salto sul carro del vincitore. Schiere di imprenditori, uomini dello spettacolo, tycoon dei media e della tecnologia si stanno rapidamente adeguando al clima trumpiano. E hanno mollato, più o meno silenziosamente, i loro pregiudizi. In nome delle ragioni della politica. *(Mattia Ferraresi - da New York)*



Steve Harvey
L'attore a anchorman afroamericano è un ammiratore improbabile di Trump. Però seguendo il consiglio di Obama di dialogare, ha incontrato il neopresidente. Ricavandone un'ottima impressione.



Mel Gibson
L'attore e regista non ha dichiarato esplicitamente il suo sostegno per Trump. Ma la sua faccia durante la famosa tirata antitrumpiana di Meryl Streep alla cerimonia dei Golden Globes è stata più eloquente di un endorsement.



Stephen Baldwin
Suo fratello Alec fa imitazioni esilaranti e velenosissime di Trump. Lui invece sostiene il presidente, con cui ha condiviso la scena nella reality *The Apprentice*. «Spero che gli diano una possibilità» ha detto.



Kid Rock
Nella penuria di rocker conservatori, il ragazzaccio di Detroit ne approfitta per mettersi sulla scia di marketing di Trump e lanciare la sua linea di abbigliamento per conservatori, tutto chiesa e polvere da sparo.



Nicole Kidman
«È stato eletto e adesso come Paese dobbiamo sostenere chiunque sia presidente, questo è ciò su cui questo Stato è basato» ha dichiarato l'attrice. Subito dopo è finita sotto il fuoco dei colleghi liberal per la fiducia concessa a Trump.

SPETTACOLO

Anna Wintour

La leggendaria direttrice di *Vogue* ha sostenuto a spron battuto Hillary, salvo poi ricordarsi di essere anche amica del tycoon diventato presidente. Le scuse per un'espressione sgradevole captata in campagna elettorale sono arrivate dopo le elezioni, seguite da un incontro di riconciliazione con i vertici di Condé Nast.



Rupert Murdoch

Definendolo un «great guy» su Twitter, Trump ha siglato il riavvicinamento allo Squalo, predatore dei media conservatori con cui aveva incrociato le lame in campagna elettorale. L'intervista al suo *Times*, la prima concessa a un giornale straniero, ha sancito il patto.

AFFARI

Palmer Luckey

Il 24enne fondatore di Oculus, la società che produce occhiali per la realtà virtuale poi assorbita da Facebook, è un'eccezione nel panorama di sinistra della Silicon Valley. E ha fatto laute donazioni a Trump.



Peter Thiel

Il cofondatore di PayPal, libertario e omosessuale, non teme che Trump possa eccedere nel realizzare i suoi progetti elettorali. Piuttosto teme che riesca a fare troppo poco, appesantito dalla zavorra della burocrazia.



Gregory Hayes

L'amministratore delegato di United Technologies ha deciso di non trasferire alcuni stabilimenti che producono impianti di aria condizionata dall'Indiana al Messico, incassando i complimenti di Trump. Hayes ha ammesso, tuttavia, che il 10 per cento del fatturato del gruppo arriva da contratti con il governo.



Jamie Dimon

Il più vicino alla famiglia Clinton fra i grandi banchieri di Wall Street sta sperimentando un'ottima transizione al potere. L'impennata dei mercati ha triplicato il valore delle stock option del numero uno di Jp Morgan.

Donald Trump, 70 anni. Qui attorno, i vip che sono saliti sul suo carro.



Paul Ryan

Lo speaker della Camera alla fine ha dovuto trasformare una tregua armata con Trump, fitta di tatticismi e manovre, in un matrimonio che salva le apparenze. Ora è saldamente seduto sul carro presidenziale.



Linda Bean

A capo dell'azienda di scarpe L.L. Bean, l'imprenditrice ha fatto una generosa donazione alla campagna di Trump e invitato al boicottaggio delle associazioni che lo contrastano. Ricavandone il plauso del neopresidente.



Ted Cruz

Il senatore che alla convention di partito aveva invitato a «votare secondo coscienza» oggi si sdilinquisce per la linea del presidente, che ha formato un governo di «all star» conservatrici.



Kanye West

Il rapper pensa che il presidente sia «molto futurista» e lo ha incontrato alla Trump Tower, dopo essere uscito da una clinica in cui era ricoverato per esaurimento nervoso. I due hanno parlato «della vita».

POLITICA

CHE COSA È SUCCESSO

Sulla Brexit Londra ha scelto la linea dura



Per Theresa May non c'è alternativa: sarà hard Brexit. Il premier britannico (foto) ha illustrato questa settimana le linee guida per l'uscita dall'Europa rassicurando i sostenitori di Leave che il Regno Unito non intende tradire il voto degli elettori. E mentre la sterlina continua a scendere, importanti sostenitori del partito minacciano di sospendere le loro donazioni se il governo inglese decidesse di abbandonare il mercato unico. Intanto, anche una com-

missione parlamentare autorevole chiede all'esecutivo di sottoporre il caso al voto finale delle Camere. Ma un sostegno fondamentale alla linea dura è giunto il 16 gennaio dal neopresidente americano Donald Trump, che al *Times* ha detto di essere favorevole all'uscita della Gran Bretagna dall'Ue e ha promesso accordi veloci e proficui con l'alleato di sempre, augurandosi persino che altri Paesi seguano l'esempio «coraggioso» del Regno Unito.

Nell'Indonesia fino a ieri secolare avanza la sharia

L'esperimento della sharia a Banda Aceh diventa un modello per l'Indonesia. Quando la comunità iperconservatrice della provincia del Paese asiatico chiese a Giacarta un po' più di autonomia per gestire le frange separatiste locali, nessuno avrebbe immaginato che di lì a poco non solo sarebbe stata adottata ufficialmente la sharia, ma che il sistema legale islamico sarebbe stato sposato anche dal resto del Paese, seppure in maniera meno esplicita. Dal 1999 a oggi, vale a

dire da quando il governo centrale ha concesso alle province maggiori poteri per gestire le problematiche locali, sono state approvate circa 450 ordinanze fondate sulla legge islamica, che gli attivisti per i diritti umani hanno denunciato in quanto anticostituzionali. L'Indonesia è una repubblica laica che si è sempre distinta per la sua tolleranza in materia religiosa, a dispetto di una popolazione al 90 per cento musulmana. Oggi c'è chi teme questo integralismo islamico.

Caracas città più pericolosa al mondo



Ormai a Caracas quasi nessuno esce più di casa quando tramonta il sole. Motivo? La capitale del Venezuela continua a essere la città più pericolosa del mondo, con 138 omicidi ogni 100 mila abitanti. Seconda, sempre più distante (con 111 assassini), l'honduregna San Pedro Sula, sino al 2014 la più violenta ma ormai superata da Caracas. I dati sono dell'ong messicana Seguridad, Justicia y Paz, che ogni anno redige questa classifica includendo tutti i centri abitati con oltre 300 mila abi-

tanti. E sono confermati dall'Osservatorio venezuelano sulla violenza, che ha appena snocciolato numeri sconvolgenti: nel 2016 nel Paese sudamericano i morti ammazzati hanno rasentato i 30 mila (28.479), ovvero un omicidio ogni 18 minuti (nella foto, una protesta). Prima dell'avvento di Hugo Chávez, nel '99, erano 4.500 l'anno. Da quando i bolivariani sono alla guida del Venezuela, gli omicidi sono già stati circa 300 mila. Più delle vittime della guerra in Siria.

CHE COSA HANNO SCRITTO



Mentre il *Daily Telegraph* rivela che Theresa May farà visita a Donald Trump subito dopo il suo insediamento, il *Financial Times* riporta i commenti fatti dal ministro delle Finanze Philip Hammond, che ha minacciato di trasformare il Regno Unito in un paradiso fiscale se l'Unione Europea non consentirà il libero accesso al mercato unico. Sull'argomento, l'*Independent* riporta la polemica sollevata dal leader laburista Jeremy Corbyn, secondo il quale il piano del governo rischia di far precipitare il Paese in una guerra commerciale senza esclusione di colpi. Di avviso opposto il *Daily Express*, che plaude alla linea dura tracciata dal primo ministro destinata a liberare la Gran Bretagna dal gioco di Bruxelles.

CHE COSA SUCCEDERÀ

IL PARERE DI PHILIP COLLINS
editorialista
del *Times*
ed ex Chief
Speech Writer
di Tony Blair.

L'unica chance, seppur poco probabile, l'hanno in mano i leader europei, che potrebbero iniziare un processo di riforme offrendo a Londra, in cambio della permanenza nell'Ue, i benefit che Cameron non aveva ottenuto. Nel frattempo il governo May dovrebbe mettere a punto un programma di uscita più vantaggioso possibile. A quel punto gli inglesi dovrebbero tenere un secondo referendum, senza che nessuno gridi al tradimento perché Leave sarebbe sul tavolo sottoforma di accordo. E i filo-Ue potrebbero ottenere un risultato che non sarebbe una negazione del voto di giugno 2016.



Ad Aceh le donne non possono indossare jeans e gonne attillate, farsi sorprendere con un uomo in zone isolate, viaggiare cavalcioni a bordo di motocicli, ballare in pubblico e festeggiare San Valentino, racconta *Time*. Motivo: così facendo «alimentano il desiderio». Alle medie e alle superiori gli studenti sono divisi in base al sesso. Vietati anche i rapporti extraconiugali, l'omosessualità, il consumo o la vendita di alcol e il gioco d'azzardo, aggiunge *Abc*. «Le infrazioni sono punite a frustate» prosegue il *New York Times*. Le ronde di agenti per scovare i «peccatori» sono sempre più frequenti, prendendo di mira ristoranti, alberghi, scuole e spiagge. E c'è chi ricorda con nostalgia l'atmosfera di libertà nella provincia prima della sharia.

IL PARERE DI ONG KOK CHUNG
Docente alla
The Chinese
University
of Hong Kong.

Gli effetti della sharia a Banda Aceh e nel resto del Paese inducono ad associare l'Indonesia al fronte radicale dei Paesi islamici. Eppure il numero di foreign fighter in partenza da Aceh e dintorni è molto ridotto: 1,4 per milione di abitanti (niente rispetto agli 8,5 della Malesia, i 14 dell'Australia, i 18 della Francia e i 40 del Belgio). Parlare di un legame diretto tra sharia e scarsa vulnerabilità alla penetrazione dell'Isis sarebbe rischioso. Certo è che esiste una grossa fetta del Paese che è parecchio spaventata da quest'involuzione autoritaria. Ma non è detto che troverà la forza e lo spazio per reagire.



«È vero che delle prime 10 città più violente al mondo nove sono latinoamericane» scrive il settimanale di Caracas *Tal Cual*, «ma oltre a Caracas, in Venezuela ce ne sono altre due, Maturín e Valencia». A dimostrazione di come «ormai nessuno controlli la sicurezza». L'aspetto «più assurdo» scrive *Washington Post* in un reportage fotografico «è che il governo di Nicolás Maduro spende sette volte di più per difendersi da una fantomatica invasione statunitense che per garantire l'integrità fisica dei suoi concittadini, quando la vera guerra quotidiana è tutta all'interno dei confini venezuelani». E «sebbene la vita a Caracas sia totalmente militarizzata», non esiste capitale «più pericolosa al mondo di questa» chiosa il quotidiano.

IL PARERE DI ROBERTO BRICENO LEON
sociologo,
direttore
Osservatorio
venezuelano
sulla violenza.

Nonostante la censura ufficiale sia assoluta e da 13 anni il governo non fornisca dati sugli omicidi, noi riusciamo a ottenerli con una metodologia militare. Il 2016 è stato un anno terribile, 25 massacri ogni mese, oltre a 120 linciaggi e a 50 agguati di sicari. Ormai le bande criminali attaccano senza timore le stazioni di polizia. Nel centro di Caracas, il cosiddetto Distrito Capital, lo scorso anno ci sono stati 138 omicidi ogni 100 mila abitanti. E il governo? Non ha saputo creare «politiche di pace», le uniche in grado di risolvere questa tragedia che colpisce soprattutto i poveri.

L'ANALISI

La diplomazia culturale italiana in Iran

A Teheran con il maestro d'orchestra Paolo Olmi, l'ex segretario generale della Farnesina ripercorre i passaggi che hanno portato il nostro Paese a instaurare una relazione privilegiata con la Repubblica islamica. Merito del ministero degli Esteri, che da anni si prefigge di ampliare il raggio d'azione oltre i classici rapporti politico-economici.



di Umberto Vattani

Ambasciatore, presidente della Venice International University, è stato due volte segretario generale del ministero degli Esteri.

La *Quinta sinfonia* di Beethoven, che risuonerà nelle volte del più prestigioso Auditorium di Teheran, il Vahdat Concert Hall, avrà un significato speciale. È la prima volta, dalla rivoluzione del 1979, che un'orchestra sinfonica occidentale si esibirà in Iran, diretta dal maestro Paolo Olmi. Novanta elementi, di cui metà provenienti dall'Italia, con la partnership dell'Orchestra del Festival pucciniano di Torre del Lago e della Young musicians european orchestra. Il concerto avviene su invito delle autorità iraniane all'evento finale del Fajr festival, la più importante rassegna musicale iraniana.

Un invito di eccezionale importanza, che s'inserisce in un percorso dalle lunghe radici. Nel 1997 ero alla Farnesina come segretario generale allorché si profilò, durante la Conferenza dell'Organizzazione islamica mondiale, il nuovo corso della politica estera iraniana, con l'intervento del neopresidente Mohammad Khatami. In risposta allo «scontro fra le civiltà» teorizzato dal politologo Samuel Huntington, Khatami introdusse il «dialogo fra le culture». Il suo intervento rappresentò una speranza di moderazione e riforme rispetto all'integralismo che per anni aveva dominato l'Iran.

Su invito del ministro degli Esteri Kamal Kharrazi, che avevo conosciuto all'Onu, il 22 dicembre 1997 mi recai a Teheran. Fu la prima visita di un esponente occidentale dopo la rottura dei rapporti con l'Iran. Vidi pure il ministro della Cultura, Ataollah Mohajeri, con cui studiammo iniziative in campo culturale (già allora, la politica estera italiana si proponeva di ampliare il ventaglio delle collaborazioni). Tra i risultati dei primi incontri, un vertice fra il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il suo

omologo iraniano, Kharrazi, a gennaio nella sede neutra di Davos: fu la prima missione di disgelo.

Procedemmo, poi, con grande celerità: il 2 marzo Dini era già a Teheran per vedere su quali basi costruire il dialogo e la collaborazione. Tre mesi dopo seguì nel suo viaggio in Iran una delegazione italiana, guidata dal premier Romano Prodi. Fu la prima visita (definita «spettacolare» da *Le Monde*) di un leader europeo dalla rivoluzione di Khomeini, che avrebbe portato l'Iran a uscire dall'isolamento. Oltre a riconoscere all'Italia il ruolo di partner privilegiato e canale primario di comunicazione con l'Occidente, l'incontro favoriva la ripresa di un dialogo politico con i partner europei. A consacrazione dell'intensa attività diplomatica, la visita del presidente Khatami a Roma, l'11 marzo 1999, la prima in un Paese occidentale. Un'accelerazione che proseguì negli anni successivi (con l'interruzione della presidenza di Mahmud Ahmadinejad). In seguito, non senza fatica, si riprese la direzione del dialogo. Il concerto di giovedì 19 gennaio ne è una ulteriore testimonianza.

La diplomazia culturale ha ormai assunto un ruolo fondamentale. Campo nel quale l'Italia eccelle, forte del suo patrimonio e della sua storia, che le attribuiscono un primato universalmente riconosciuto. La collaborazione avviata con il nuovo presidente Hassan Rohani e il suo governo tecnocratico rappresenta una piattaforma sulla quale si può costruire. Oggi l'Iran costituisce il più importante e stabile Paese del suo quadrante: la sua collaborazione è importante per la stabilità dell'area e per il contrasto al terrorismo. E, sebbene permangano alcune diverse sensibilità, sarebbe un errore ignorare le opportunità di dialogo, scambio e collaborazione ora offerti all'Occidente. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5
MILIARDI
DI EURO
L'INTERSCAMBIO
COMMERCIALE
ITALIA-IRAN

LA MIGLIORE TECNOLOGIA SPOSA IL LUSO, AL PREZZO CHE HAI SEMPRE SOGNATO

LG OLED TV 4K TI ASPETTA DA



Come passare dal bianco e nero al colore. La prima volta che si guarda un film con LG OLED55E6V si ha la sensazione di **non aver mai visto prima nulla di simile**. La tecnologia LG raggiunge i più alti livelli con la collezione LG OLED TV 4K, e diventa la massima aspirazione per chi desidera il meglio sotto ogni aspetto.

Il successo di LG OLED TV è dato dalla sua superiorità tecnologica ed estetica: **nero perfetto, colori perfetti, schermo ultrasottile e design unico**, risoluzione 4K con HDR 10 & Dolby Vision e per finire in bellezza sound design firmato Harman Kardon. Con LG OLED TV 4K i TV diventano oggetti di design stupefacenti sia da accesi che da spenti, con spessori ultrasottili e stili futuristici. Simbolo di questa tecnologia è il modello OLED55E6V.



 **LG** OLED55E6V
LG OLED TV 4K HDR DOLBY VISION

2980 20 RATE DA 149€
TASSO 0%*
TAN FISSO 0% TAEG 0%

TI ASPETTA DA


Concediti il lusso anche nella tecnologia

Gli OLED TV supportano la tecnologia HDR (High Dynamic Range), utilizzata per migliorare la qualità dei contenuti 4K. Questa tecnologia effettua un maggior controllo della luminosità **sia verso l'alto, guadagnando in brillantezza, sia verso il basso, migliorando i colori scuri**. Oggi le maggiori case di produzione cinematografica di Hollywood hanno scelto il Dolby Vision come standard di trasmissione per i loro film; così, gli OLED TV supportano sia l'HDR Dolby Vision sia l'HRD 10, regalando il massimo di qualità di visione ad ogni trasmissione in 4K. Immagini perfette meritano un suono perfetto. **La risposta è il sistema audio firmato dal prestigioso brand Harman Kardon**, per rendere ogni visione più ricca e coinvolgente che mai.

OLED55E6V, scegliilo da Euronics

Tutti coloro che desiderano distinguersi e trasformare il proprio salotto in un vero home theatre di design non possono che scegliere OLED55E6V. **Il modello E6V, disponibile in 55" e 65", oltre a vantare uno spessore di soli 3,37 mm** si distingue per un innovativo design piatto con pannello ultra sottile applicato ad una sottilissima cornice in vetro, il risultato è un autentico capolavoro. La soundbar firmata Harman Kardon **di 40 W su 2.2 canali integrata in un'elegante base TV** impreziosisce il TV catturando l'attenzione di tutti i tuoi ospiti. Il tutto insieme all'intramontabile tecnologia LG OLED TV con **esclusivi pixel autoilluminanti a garantire la perfezione dell'immagine**.

Vieni da Euronics e scopri da vicino il tuo nuovo OLED55E6V, tuo fino all'1 febbraio a tasso zero in 20 rate. **Non farti attendere, gli specialisti Euronics ti aspettano in tutta Italia!**

*Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta di credito finalizzato valida dal 19 gennaio all'1 febbraio 2017 in 20 mesi esclusivamente sul prodotto SMART TV OLED UHD E6V 55" e marca LG prezzo del bene € 2980,00, TAN fisso 0%, TAEG 0%, in 20 rate da € 149,00, spese e costi accessori azzerati. Importo totale del credito e totale dovuto dal Consumatore: € 2980,00. Per tutte le condizioni economiche e contrattuali, fare riferimento alle Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori (IEBCC) presso il punto vendita. Salvo approvazione della finanziaria prescelta, per cui Euronics Italia S.p.A. opera quale intermediario del credito, non in esclusiva.

Focus

LA CONOSCENZA NON HA PIÙ CONFINI



FOCUS TI SORPRENDE PAGINA DOPO PAGINA

DOSSIER: la ricerca scandaglia il cervello, per scoprire ciò che ancora non sappiamo sulla memoria e sul suo potenziamento. Scienza e memoria si incontrano, alla scoperta della fabbrica dei ricordi. **SPAZIO:** da oltre 4 anni esplora il pianeta rosso, un viaggio in compagnia del rover Curiosity per vivere in prima persona la sua odissea marziana grazie alla realtà aumentata. **ECONOMIA:** come si acquisterà nel futuro? Il denaro virtuale esce da internet e conquista i mercati, alla scoperta delle comodità del pagamento digitale nell'era della moneta-bit. **SCIENZA:** spostarsi su due piedi, una conquista lenta e difficile per diventare uomini. Osserva dal tuo smartphone tutti i diversi modi di camminare verso l'evoluzione.

SCARICA L'APP E
SCOPRI I CONTENUTI
SPECIALI IN REALTÀ
AUMENTATA

Focus

Focus
REALTÀ
AUMENTATA
AR



IN EDICOLA

La scienza si mostra

Venezia si prepara, con iniziative ed eventi sparsi per la città, ad accogliere la prima Science Gallery italiana (e la quinta in tutto il mondo).

Non un museo, non uno science center, e neppure un laboratorio o una galleria tradizionale. Piuttosto uno spazio d'incontro fra scienza, tecnologia, arte e curiosità, in una chiave di lettura che incuriosisca i giovani, specialmente tra 15 e 25 anni. Science Gallery Venice è il primo e unico nodo italiano, il quinto dopo Dublino, Londra, Melbourne e Bangalore, di una rete internazionale di «centri» che insieme alle università locali sperimentano un nuovo format di avvicinamento alla scienza che fa leva sull'immaginazione. «Sarà un luogo di dialogo sull'innovazione scientifica, l'interfaccia tra l'università e la città» spiega Andrea Bandelli, che da anni lavora all'estero nel campo della comunicazione della scienza ed è direttore esecutivo della Science Gallery International (che coordina le varie iniziative).

La gallery veneziana, realizzata con l'Università Ca' Foscari (anche nelle altre città il contatto è con un'università locale, il capostipite il Trinity College a Dublino) sorgerà in un ex-magazzino nell'area portuale di San Basilio, oggetto di un intervento di riqualificazione. L'apertura sarà nel 2019, ma già da quest'anno ci saranno iniziative ed eventi sparsi per la città. Poi, ogni tre mesi ruoteranno mostre e installazioni, realizzate sulla base delle idee raccolte con una call internazionale su temi molto ampi. «Non si tratterà di spiegare la scienza, ma di interrogarsi e riflettere» dice Bandelli.

Il sangue, la felicità, l'umanità del futuro, l'acqua sono stati alcuni dei temi su cui si sono già misurati, nelle altre Science Gallery del mondo, artisti, scienziati e designer. Tra le esperienze, a volte provocatorie, un cuore di maiale «rianimato» dal vivo; formaggio prodotto con batteri umani; un algoritmo che prova a ricostruire il volto di una persona dal Dna ricavato dai mozziconi di sigaretta nei bar di Dublino. E perfino un astrofisico finto croupier che discute di statistica e probabilità facendo giocare a blackjack studenti e turisti. *(Chiara Palmerini)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La prima Science Gallery, aperta a Dublino nel 2008 (in alto), oggi ha 400 mila visitatori l'anno. L'accesso è gratuito. Qui sopra, un rendering di come sarà quella che sorgerà a Venezia.

Internet fa presto a rendere famosi youtuber e blogger fai da te, ma con la stessa facilità se ne dimentica altrettanto velocemente. Il fenomeno del momento, adesso, sono i corsi online in cui il web professore non è uno sconosciuto che registra le lezioni in modo amatoriale dalla sua cameretta, ma quelli in cui il docente è già un'autorità in materia.

Uno dei siti più cliccati è Masterclass.com, dove si può imparare recitazione da star di Hollywood come Kevin Spacey e Dustin Hoffman, o prendere lezioni di canto dalla popstar Christina Aguilera. Nella lista degli insegnanti offerti dalla piattaforma Masterclass si spazia dallo chef Gordon Ramsey, che apre la sua cucina e racconta trucchi e segreti, fino al regista, produttore e sceneggiatore Werner Herzog che insegna come realizzare un film.

Secondo il sito americano *Techcrunch.com*, Masterclass ha appena ricevuto 15 milioni di dollari di finanziamenti ed è una delle più quotate startup

fiorite a San Francisco lo scorso anno. Quello dei corsi online di livello professionale con insegnanti celebri è il trend del 2017 anche secondo il settimanale *Forbes*, secondo cui l'industria dell'insegnamento via web raggiungerà 107 miliardi di dollari nei prossimi 12 mesi.

Panorama ha dimostrato di essere in anticipo anche in questo campo. Grazie a un accordo con l'università telematica Pegaso, già da due anni realizza la prima accademia del made in Italy completamente online ed eroga master post università o scuole superiori con testimonianze di eccezione come Vittorio Sgarbi. Una opportunità che sta facendo registrare un boom di partecipanti da tutta Italia. Anche perché le lectio magistralis di *Panorama Academy* sono in italiano. Mentre, per ora, tutti i migliori master via web sono riservati a un pubblico che capisce l'inglese. Ecco alcuni dei siti migliori per chi vuole imparare da un guru.

(Guido Castellano)

RIPRODUZIONE RISERVATA

A lezione dai migliori.

Il popolo del web sembra pretendere sempre di più. La nuova mania è seguire corsi «privati» tenuti da guru, star

TECNOLOGIA

& scienza



Bill Gates

Idee che cambiano il mondo. La missione dei Ted Talks è riassunta nella formula «Ideas worth spreading», ossia idee che val la pena diffondere. Si tratta di conferenze a cui partecipano le più brillanti menti del mondo: dal fondatore della Microsoft Bill Gates agli inventori di Google Sergey Brin e Larry Page, solo per citarne alcuni. On line ce ne sono oltre 2.600 tra cui scegliere. Si possono vedere gratuitamente via web.

www.ted.com

MUSICA



Christina Aguilera

Lezioni di canto. Per chi sogna la finale di X Factor o vuole diventare una rockstar fai da te, la vincitrice di 6 Grammy Awards insegna a espandere l'ampiezza vocale e a tenere la scena come una star. Con i consigli per il riscaldamento, il controllo del respiro, la gestione delle tonalità e del vibrato. Tutto in 23 lezioni online (3,5 ore di video abbinato a un testo di 47 pagine). Il costo è di 90 euro.

www.masterclass.com

CINEMA**Kevin Spacey**

Scuola di recitazione. Avere come professore la star di *House of cards* non è da tutti. In un corso di 28 lezioni online (5 ore di video abbinate a un testo di 47 pagine) l'attore suggerisce come affrontare un casting, tenere un monologo, immedesimarsi in un personaggio e guardare in camera.
Costo: 90 euro.

www.masterclass.com**SPORT****Josh Holland**

Personal trainer. Lui è l'uomo che tiene in forma vip e star. Tra i suoi clienti c'è anche la cantante Madonna. Lo si può avere come personal trainer e seguire le sue videolezioni su iPad se si acquista un tapis roulant «Myrun» della Technogym (3.250 euro). Il catalogo sterminato di videolezioni è incluso nel prezzo dell'attrezzo sportivo.

www.technogym.com

Stando a casa propria

e personaggi di fama mondiale. Per approfondire una passione o migliorare nella propria professione.

ARTE**Vittorio Sgarbi**

L'università a casa. L'Università Telematica Pegaso e *Panorama* hanno realizzato la prima accademia del made in Italy completamente online. Master post universitari (1.500 ore) e corsi di alta formazione per diplomati (300 ore). I partecipanti hanno l'esclusiva opportunità di seguire le lectio magistralis di testimonial d'eccezione. Due esempi: per l'arte c'è Vittorio Sgarbi, per il turismo Alessandro Cecchi Paone.

www.panoramacademy.it**CUCINA****Jamie Oliver**

Tutti chef. Sul suo sito insegna come cucinare pasti sani e poco calorici in modo veloce utilizzando trucchi da chef. Si trovano anche i classici della cucina britannica e tutte le migliori ricette italiane. Reinterpretate in chiave salutista con contaminazioni asiatiche. Centinaia di video lezioni gratuite dalla star inglese dei programmi di cucina in tv che ha una catena di 42 ristoranti nel regno Unito e 22 in giro per il mondo.

www.jamieoliver.com

Omaggio al designer che disse no a Steve Jobs

Una grande mostra alla Triennale di Milano, dal 19 gennaio, ripercorre l'intera carriera di Mario Bellini, architetto e creatore di oggetti-icona. Che per inseguire la libertà rifiutò anche di legarsi alla Apple.

Preferisce chiamarla prospettiva, piuttosto che retrospettiva, la mostra che la Triennale di Milano gli dedica. Perché l'architetto Mario Bellini, appena superati gli ottant'anni (classe 1935), vuole guardare al futuro. La rassegna s'intitola *Mario Bellini. Italian Beauty* (dal 19 gennaio fino al 19 marzo). A cura di Deyan Sudjic, direttore del London design museum, è un viaggio culturale, poetico e divertente nella vita di uno dei grandi dell'architettura italiana, a distanza di trent'anni dalla personale che gli dedicò il MoMa di New York.

Mille metri quadrati per raccontare 60 anni di sogni e ideazioni, come il Dipartimento delle arti islamiche del Louvre e gli innumerevoli oggetti di design ormai diventati di culto. «Credo nella forza eversiva e salvifica della bellezza, una cosa tipicamente italiana» spiega Bellini.

Il percorso nella bellezza italiana inizia da una libreria, lunga più di 25 metri, dalle gigantesche caselle, una sorta di biblioteca di Babele dove è possibile cogliere con un solo sguardo la sua opera omnia, «un bigino», come l'architetto preferisce definirla.

Le poltrone *Cab Lounge* per Cassina, vasi e arredi, manifesti che ricordano mezzo secolo di attività. E poi *Le Bambole*, gli iconici divani imbottiti, progettati nel 1972 per B&B. Oliviero Toscani ne fece

una provocatoria campagna pubblicitaria: Donna Jordan, musa di Andy Warhol, vi era adagiata a seno nudo. Al Salone del mobile le foto furono censurate, creando ancora più interesse. Per *Le Bambole* Bellini vinse il Compasso d'oro nel 1979, nel corso della sua carriera è arrivato a conquistarne otto. Nessuno ne ha avuti mai così tanti.

Zen e radicale. Un amore assoluto per il Giappone, dove è stato 130 volte, come testimoniano le fotografie in mostra. «Ho viaggiato a lungo, in America nel '72 feci un lungo reportage. E poi l'India, dove



Mario Bellini, 81 anni. A destra, il Dipartimento di arti islamiche del Louvre, inaugurato nel 2012.



non sono mai andato alla ricerca di me stesso, come dicono in molti, ma piuttosto per scoprire luoghi, abitudini, cultura». Radicale nelle sue decisioni, come quando disse di no a Steve Jobs: «Venne due volte a Milano a chiedermi di collaborare con Apple. Gli risposi che ero occupato e non me ne sono mai pentito. Sono felice di aver mantenuto la mia indipenden-



za multiforme. Diventare un designer di iPad non rispondeva alle mie aspettative». D'altronde aveva creato il primo personal computer della storia, il *P101*, realizzato per Olivetti nel 1965, in mostra e ancora funzionante. Anche il primo laptop: *Quaderno*, suo ultimo progetto del 1992 per l'azienda di Ivrea. Aveva anticipato i tempi, come con il lisergico *Pop*, rivoluzionario e nostalgico mangiadischi portatile, disegnato in pieno '68.

Si ripercorrono gli allestimenti di mostre importanti, come quella di Giotto a Milano nel 2015. Gli spazi sembrano infiniti, nell'ultima sala c'è una sorprendente *wunderkammer*, un racconto delle sue passioni private attraverso cento immagini. Un pianoforte, i quadri del Realismo magico che colleziona, i romanzi di Georges Simenon, una vecchia giacca di Issey Miyake, la raccolta completa delle lettere di Mozart, una matita e un foglio bianco.

L'allestimento della mostra Giotto, l'Italia, al Palazzo Reale di Milano nel 2015.

La poltrona Cab Lounge, nata nel 1977.



Si cammina tra enormi video e sembra di essere nei cantieri dei suoi lavori più importanti a Melbourne, Parigi, Berlino. Si vive l'emozione del progetto. Alzando lo sguardo appaiono immagini sospese che raccontano la sua poetica: quadri, animali, paesaggi. In silenzio si entra nel ventre dell'architetto.

L'ultima parte della mostra è dedicata ai lavori in corso. Ecco la retrospettiva-prospettiva: il nuovo Terminal 3 dell'aeroporto di Fiumicino e l'Antiquarium forense, museo della Roma antica, accanto al Colosseo. «Ho vinto la gara, amo essere sfidato dai concorsi». Anche al Louvre arrivò primo e ancora oggi ricorda l'emozione di quella vittoria.

Poesia e tecnologia, trasparenza e isolamento, un'onda d'oro che travolge il visitatore. La vera «italian beauty».

(Terry Marocco)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campiello, non sono

Da giurato in carica, Stefano Zecchi aveva criticato su *Panorama* alcuni meccanismi di selezione del premio. Qui svela perché,



di Stefano Zecchi
docente di estetica
e scrittore

Con orgoglio avevo accolto l'invito di essere un componente della giuria dei letterati del Campiello, premio di cui, fin dalle sue origini, avevo apprezzato i principi ispiratori di grande trasparenza.

Il suo fondatore, l'industriale Mario Valeri Manera, presidente degli industriali veneti per lunghissimo tempo e presidente del Campiello per 20 anni, aveva istituito una giuria dei letterati che avrebbe dovuto scegliere cinque romanzi, tra quelli pervenuti, da affidare al giudizio finale di un'ampia e anonima giuria popolare. Una bella, pulita visione di un premio letterario, tra gli innumerevoli italiani, che aveva raggiunto un grande successo per l'autentica, sincera libertà di valutazione dei libri. Proprio questo spirito pensavo di ritrovare partecipando alla giuria. Invece sono stato smentito.

Certo, patisco la mia deformazione professionale: quando devo recensire un libro o giudicare una tesi di laurea, li leggo fino all'ultima pagina, cerco di capire quali siano gli argomenti di valore e quali i deboli, con la volontà di essere giusto nella valutazione. Questo stesso metodo di giudizio pensavo fosse ovvio portare nell'analisi dei romanzi destinati al Campiello. Sono un illuso? Può darsi. Ma non intendevo (non intendo mai) derogare all'idea di dare un giudizio onesto e motivato quando mi si chiede un parere su un'opera. Questa serietà mi è stata impedita dalle procedure del premio. Sono arrivati oltre 230 libri da giudicare in cinque mesi, di cui, alcuni, giunti proprio allo scadere dei termini di presentazione. Impossibile una sensata, onesta valutazione.

Era inevitabile esprimere un giudizio



I giurati del Campiello che non hanno sottoscritto il documento contro Zecchi: da sinistra, Riccardo Calimani, Ernesto Galli della Loggia, Philippe Daverio e Roberto Vecchioni.



L'unico epurato

insieme a lui, è stato cacciato in malo modo anche il presidente del comitato di gestione. E lancia un appello.



La serata finale, il 10 settembre 2016, della 54esima edizione del premio Campiello alla Fenice di Venezia.

approssimativo sui libri, alcuni letti, altri del tutto ignorati, di cui neppure si conosceva il titolo e l'autore. Qualche telefonata (cortese) di segnalazione portava l'attenzione su un romanzo dimenticato. Denuncio, da giurato in carica, questa farsesca o ignobile procedura che infanga lo spirito originario del Campiello. Lo faccio durante l'ultima riunione di valutazione della giuria che si svolge pubblicamente a Padova. Poi, sulle pagine di *Panorama*, illustro, sempre da giurato in carica, le assurdità di alcune regole del premio, che dopo 54 anni dovrebbero essere riconsiderate. Con trasparenza, a carte scoperte, chiedo un dibattito costruttivo per modificare evidenti criticità del premio. Non solo questo non avviene, ma si raggiunge prima il grottesco e poi l'infamia.

Sei colleghi giurati (su dieci) sottoscrivono un documento, affidandolo ai giornali, per criticare la mia presa di posizione, sottolineando con meschine considerazioni la mia fannullona pigrizia, osservando che loro, invece, avevano letto accuratamente tutti i libri «con una bella dose di generosità intellettuale». Però quel documento non viene firmato dai quattro giurati più noti e importanti del gruppo: Ernesto Galli della Loggia, Philippe Daverio, Riccardo Calimani, Roberto Vecchioni. E si arriva all'infamia. Il presidente del comitato di gestione del premio, ingegner Valentino Vascellari, invitato insistentemente a smentire quanto avevo detto pubblicamente e scritto su *Panorama*, si rifiuta. Avendo partecipato alle riunioni della giuria con grande attenzione e, in questo caso, vera generosità intellettuale, Vascellari sa che quanto io avevo sostenuto è corretto e, per il bene del premio, anche

lui credeva necessarie le modifiche da me indicate. Risultato: Roberto Zuccato, presidente degli industriali veneti, punisce Vascellari per non avermi smentito, e lo caccia dalla presidenza nel modo più volgare. Tant'è che Vascellari sporge denuncia per danno d'immagine. Epurato lui, vengo epurato io con una lettera, che gronda ipocrisia, dal nuovo presidente del comitato di gestione, Andrea Tomat. Una patetica storia che ha un finale indecente: chi ama il Campiello viene cacciato, chi ama cariche e poltrone ci resta.

Conosco nell'associazione degli industriali veneti persone molto serie, a loro chiedo il coraggio di farsi sentire e pretendere che Valentino Vascellari sia reintegrato nella sua carica: per rispetto del premio, dei lettori, degli scrittori. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su *Panorama* del 21 settembre scorso Stefano Zecchi denunciava un sistema di valutazione dei libri «delirante».

Valentino Vascellari, ex presidente del comitato di gestione del premio Campiello.



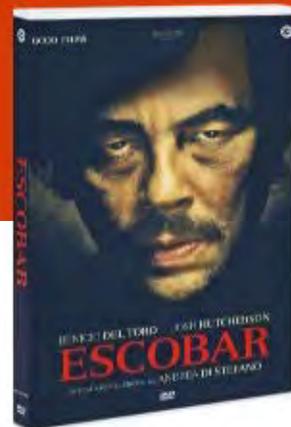
IN EDICOLA LA PROSSIMA SETTIMANA

superanteprima



ESCOBAR

Da giovedì 26 gennaio
il dvd con *Panorama*



Benicio Del Toro veste i panni del trafficante colombiano ucciso dalla polizia nel 1993. Tra realtà e romanzo.

Dopo aver interpretato Che Guevara, Benicio Del Toro si mette addosso un'altra icona latinoamericana, ma di stampo opposto. È monumentale e minaccioso come Pablo Escobar, il «re della cocaina», il criminale più ricco e feroce della storia, trafficante colombiano ucciso nel 1993 dalla polizia, dopo aver donato molti dei suoi averi ai poveri tanto da essere considerato una sorta di eroe popolare. Eccolo ora raccontato sotto una prospettiva diversa, quella più privata e insolita, in *Escobar*, prossima anteprima in dvd in uscita con *Panorama*.

Thriller che non vuole essere un consueto biopic, mescola eventi reali a una storia romanzata. La regia è di Andrea Di Stefano, attore italiano dal curriculum internazionale recentemente visto nel film *In guerra per amore* di Pif. Al suo primo balzo dietro la macchina da presa dimostra di avere la stoffa giusta. Oltre al carismatico attore portoricano, ingaggia lo statunitense Josh Hutcherson, l'ex Peeta della saga *Hunger Games*.

Nick (Hutcherson) è un ragazzo canadese che pensa di aver trovato il paradiso quando raggiunge il fratello (Brady Corbet) in Colombia. Una laguna turchese, una spiaggia d'avorio, onde perfette: è un sogno per questo giovane surfista. Poi incontra Maria (Claudia Traisac), una splendida ragazza del posto. I due

si innamorano e tutto fila benissimo fino a quando Maria presenta Nick a suo zio: Pablo Escobar (Del Toro). Noto politico e filantropo, Escobar nasconde un lato molto buio e Nick ne rimarrà invischiato. Inizierà il suo peggiore incubo.

Escobar era un personaggio affascinante ma psicotico. Adorava i cartoni della Disney, a casa aveva uno zoo e un parco dei divertimenti in cui guidava le visite dei bambini delle scuole, ma poi offriva 5 mila dollari a chiunque uccidesse un poliziotto, fece esplodere un aeroplano con 140 persone a bordo e collocare una bomba di fronte a un negozio di giocattoli. Seguendo le sue trame famigliari, stile *Il Padrino*, Di Stefano ce lo inquadra nella sua zona personale di luce e oscurità. Facendo centro. ■



Nella foto grande, Benicio Del Toro che nel film interpreta Pablo Escobar. Sotto, Josh Hutcherson.

IL PROFESSORE



SI FA

IL FURBETTO

Tutti i trucchi degli insegnanti per mantenere il posto senza presentarsi in classe. I presidi: «Abbiamo le mani legate».

di Maria Pirro

Prima scuola.

«Il professore di italiano? Non si vede da sette anni. Gli ho negato l'ennesimo permesso dovuto al dottorato di ricerca all'estero e si è messo in aspettativa, anch'essa retribuita, per assistere la madre a Roma. Quando la mamma è morta, ha usato i tre giorni di lutto per restare a casa e poi si è ammalato lui: il 22 dicembre, l'ultimo giorno di lezione. Al rientro, il 9 gennaio, ha presentato un nuovo certificato».

Seconda scuola.

«L'insegnante, assente per motivi familiari, è ritornata il 22 dicembre ed è sparita subito dopo le feste. Le è dovuto, dunque, subentrare un supplente diverso dal precedente, che con grande fatica ho trovato il 12 gennaio, in provincia di Napoli, ma ho dovuto rifare tutto l'orario».

Terza scuola.

«Qui, alle porte di Milano, è andata diversamente. Il titolare è stato in congedo parentale fino al 23 dicembre e ha ripreso il 24, con gli alunni già in vacanza. Al posto suo, il 9 gennaio, è rientrato lo stesso sostituto (pagato anche per il periodo natalizio)».

Gli studenti, intanto, nelle retrovie in Europa per competenze, si annodano la sciarpa e si sentono meno preparati. Il caso è stato sollevato dalla lettera di una preside sul *Corriere della sera*, indirizzata al titolare di una cattedra, assente, a sua volta, dal 12 settembre 2016. «La scuola e noi - ha raccontato la preside - ci siamo impegnati per trovarle un sostituto». Scovata una supplente «giovane ed entusiasta», il 2 dicembre, «l'ho licenziata il 22». Ma il prof è tornato solo per un giorno: dal 9 gennaio, altro congedo.

«Cosa ci è venuto a fare, nella nostra scuola, il 23 dicembre?» gli ha chiesto Nadia Vidale, dirigente dell'i-

PROVIAMO A NEUTRALIZZARLI

Molte storture sono permesse dalle norme e dai contratti. Ma un rimedio si può trovare. Se si vuole.

di Gianni Bocchieri



La normativa dei congedi temporanei dal lavoro è una selva inestricabile, a cui si aggiungono previsioni della contrattazione collettiva sindacale (CCNL), che soprattutto nella Pubblica amministrazione mirano a costituire forme ipertrofiche di tutela dei lavoratori. In combinazione tra di loro, tutte queste regole possono essere strumentalmente utilizzate per fini personali, in contrasto con le finalità collettive. Sembra proprio questo il caso portato alla ribalta dal dirigente scolastico di Padova, proprio perché nella Scuola la disciplina dei congedi si intreccia anche con quella della sospensione delle attività didattiche nel periodo natalizio e con il regolamento di assegnazione delle supplenze, aggiungendo la beffa di perdere un bravo supplente al danno degli studenti di cambiare continuamente insegnante. Infatti, il CCNL della Scuola prevede che l'insegnante supplente a tempo determinato possa mantenere il suo incarico solo nel caso in cui l'insegnante titolare della cattedra si assenti da almeno 7 giorni prima

delle vacanze fino ad almeno 7 giorni dopo le vacanze. Il caso di Padova nasce proprio da questa previsione contrattuale che ha consentito al titolare di cattedra di interrompere il congedo per le vacanze di Natale, restando a casa con un semplice rientro di un giorno. Dal canto suo, la scuola non ha potuto mantenere la sua precedente supplente perché ha l'obbligo di scorrere nuovamente la graduatoria di istituto nominando un nuovo supplente, fino al nuovo ritorno dell'insegnante titolare. Il rimedio appare davvero di facile realizzabilità: basta prevedere che gli «stop and go» dei congedi degli insegnanti titolari, entro i 7 giorni precedenti o successivi le vacanze scolastiche, non interrompano la durata del congedo. Per lo stesso arco temporale, occorre poi consentire al dirigente scolastico di mantenere in servizio il bravo insegnante supplente, cancellando il divieto previsto dal CCNL della Scuola. Peraltro, così, non si farebbe altro che permettere al Direttore scolastico l'esercizio di quelle prerogative che la cosiddetta «Buona Scuola» ha dichiarato di volergli garantire.

stituto tecnico industriale Severi di Padova. Raggiunto dal *Corriere del Veneto*, si è scoperto che l'insegnante, proveniente dal sud, è anche commercialista e «con la scuola ha un contratto part-time». Certo, tutto è perfettamente legale. Così com'è giusto che lo Stato tuteli chi, per motivi seri, non può presentarsi al lavoro. «Andrebbe, invece, perseguito chi abusa di questi diritti e lo fa a volte grazie a medici compiacenti» interviene Paolino Marotta, presidente dell'Andis (Associazione nazionale dirigenti scolastici). «Storie di legalità solo formale», aggiunge, «sono diffuse e non per questo meno scandalose innanzitutto per chi tutti i giorni ci mette l'anima in questo lavoro, e questi colleghi sono la maggioranza». Una maggioranza silenziosa e operosa.

Lo sa bene Vincenzo Ciotola, il 16 gennaio insignito del premio Ambrosoli per l'attività esercitata «all'insegna dei principi di integrità, responsabilità e professionalità» in una zona di frontiera come Scampia. Come preside ha esordito, stanando i «furbetti»: «Notai una insegnante che, dopo gli scrutini del primo quadrimestre, si metteva in malattia, per un mese, ormai da sette anni», racconta. «Chiamai il suo medico. E fui denunciato». Anche Irene de Angelis Curtis, dirigente del l'istituto Da Vinci di Roma, ha ricevuto la lettera di un avvocato: «Per aver convocato, il 31 luglio 2016, un professore tornato in servizio dopo un lungo periodo aspettativa». Ma lei non si è arresa. A *Matrix* si è parlato di un docente condannato a risarcire l'amministrazione per 20mila euro, perché in malattia aveva svolto un lavoro, inerente la sua professione, senza chiedere l'autorizzazione. «Io l'ho ritirata a un docente che, da dicembre a fine anno, alternava assenze di 5-10-15 giorni documentate da certificati medici ad altrettanto brevi periodi di congedo parentale. Contattarlo e consultare l'ufficio legale è stato inutile» dice Simona Quilici, dirigente dell'istituto comprensivo di Via Maniago a Milano, arrabbiata per il disagio subito dagli alunni. Non bastasse, «l'insegnante risultava presente sabato e domenica, quando non c'erano lezioni, costringendo la segreteria a rifare sempre nuovi contratti di supplenza».

L'aggravio di lavoro per le scuole è causato anche da eccesso di burocrazia e contenziosi: «Per effetto dei ricorsi, le nomine definitive nella primaria, in provincia di Treviso, sono slittate a gennaio» sostiene la preside Paola Bortoletto. E «la speranza è quella che ci siano meno spostamenti possibili. Ho già tre maestre per una cattedra: titolare e supplente sono in maternità; difficile dire chi resterà con

«Notai una insegnante che, dopo gli scrutini del primo quadrimestre, si metteva in malattia, per un mese, ormai da sette anni. Chiamai il suo medico. E fui denunciato».

Simbolica La sagoma di un docente «in assenza o permesso».



i bambini fino al 30 giugno».

Poi c'è Luciano Berti, una vita tra i banchi, che spiega quel che è una «prassi» seguita dalle madri nei primi anni di vita del bimbo: «Rientrano in servizio durante le feste, così "risparmiano" giorni di congedo, ma lo stesso supplente ha diritto a essere richiamato in classe. È la norma che lo consente». Con lo stesso meccanismo di assenze spezzate, si possono evitare decurtazioni fino al 50 per cento dello stipendio, che scattano, dalla riforma Brunetta, quando la malattia supera i nove mesi nei tre anni di servizio: ciò avviene, però, in «casi particolari», puntualizza Ciotola, che segnala «un altro giochetto». Rimettersi in forze il 30 aprile: «Dopo tre mesi continuativi, il sostituto resta in classe, il titolare è a disposizione. Ma chi se ne approfitta, cosa insegna ai nostri ragazzi?».

Che dire se Francesco de Rosa, preside del Pagani-Bernini e presidente campano dell'Anp (Associazione dei presidi), afferma: «Tutti abbiamo avuto o abbiamo questi casi e problemi. Anche io ho fatto venire a scuola il 27 dicembre una docente rientrata durante le feste, che si è rimessa in malattia il 9 gennaio». Da una parte servono controlli rigorosi, dall'altra «le norme sono permissive» sostiene de Rosa. «C'è un insegnante che ho incontrato una volta in due



Cosa pensi dei «furbetti» della scuola?
Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

anni», dice Edi Brisotto, dirigente del professionale Alberini di Treviso. «Dai cambi in corsa, gli studenti disabili, che hanno bisogno di certezze, sono più penalizzati».

Capitolo a parte, quello della legge 104. In un articolo *Repubblica* ha ricordato che «un anno fa si scoprì che nella scuola Santi Bivona di Menfi, un paese dell'Agrigentino, ne usufruiva addirittura il 41 per cento dei docenti (70 su 170)». Da un monitoraggio del Ministero dell'istruzione è poi emerso che «la Sardegna è in testa per docenti di ruolo disabili gravi o parenti di disabili (il 18,3 per cento)». Aggiunge Simona Quilici: «Ho inviato una circolare per chiedere ai docenti di evitare permessi a ridosso delle festività. Ciò nonostante, ho dovuto accorpare diverse classi in quei giorni».

Naturalmente, ci sono siti internet specializzati, «che spiegano come sfruttare le tutele di legge. Lo fanno ponendosi sempre dalla parte del docente, mai dalla parte degli alunni», fa notare Raffaella Piatti, dirigente scolastico di Fino Mornasco (Como). Nel settore privato malattie e permessi sono ben inferiori. Vincenzo Ciotola ricorda un altro caso di scuola: «Un'insegnante doveva fare il trasloco. Le chiesi di limitare l'assenza a tre giorni, e far prendere gli altri tre al coniuge. Mi rispose: preside, ma mio marito lavora in banca...».

S'infiamma Domenico Ciccone, al lavoro tra Saviano e Marigliano: «Questo andazzo ha contagiato persino alcuni supplenti: uno ci ha risposto che avremmo dovuto contattarlo solo via mail...». Le carenze sono evidenti: «7 mila posti vacanti in Veneto, 6 mila in Piemonte, 11 mila in Lombardia, 2 mila rispettivamente in Friuli e in Liguria». Per il governatore Luca Zaia, tanti «neoassunti non sono neppure arrivati a prendere servizio dalla nostre parti, perché è stato consentito loro di continuare a fare i supplenti vicino a casa», occupando in realtà altri posti vacanti; e una ulteriore deroga sul blocco della mobilità s'annuncia. «I troppi trasferimenti sono colpa di scelte politiche sbagliate», accusano i sindacati, che prendono le distanze dai «furbetti». Ma, «senza stabilità in organico, non si riesce a programmare la didattica» avverte Mario Veca, dirigente dell'istituto comprensivo di Ficarazzi (Palermo), che rileva altre difficoltà tra gli addetti alla vigilanza e alla sicurezza, che è possibile sostituire solo dopo una settimana. Finisce che «il collega serio debba fare da tappabuchi a quello che si assenta con superficialità e, per non perdere un solo giorno di permesso, mette in crisi l'intera organizzazione» conclude Ciccone. «Altro che sceriffi. Noi presidi abbiamo le mani legate». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MINISTRA FA LO STRUZZO

Valeria Fedeli prende tempo sui problemi più urgenti. Ma cede subito ai sindacati della scuola.

Manterrà i premi di merito? «Resterà la valutazione del merito ma potrebbe essere cambiata. Ne parleremo». Il *Corriere* ha ospitato la lettera di una preside che raccontava la storia di un professore il quale, pur nel rispetto della legge, è andato a scuola un solo giorno e per giunta ha così costretto la scuola a cambiare la supplente. «Questa storia illumina un tema molto serio: pur rispettando i diritti degli insegnanti dobbiamo anche garantire il diritto dei ragazzi ad avere un insegnante». Vuole cambiare la 104? «No, la legge non si tocca ma dobbiamo intervenire nell'ambito dell'esercizio dei diritti che la legge accorda».

Per la serie «parole al vento», nella sua prima intervista importante da ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli ha regalato al *Corriere della sera* (e al Paese) una serie impressionante di «vedremo», «garantiremo», «ne parleremo». Concretezza? Zero, come se la scuola pubblica italiana non fosse anche il risultato delle carenze del piano chiamato «Buona Scuola» (espressione che è in sé un evidente ossimoro). Certo è che siamo quasi alla fine di gennaio e ancora non sappiamo, tanto per dirne una, se ai prossimi esami di maturità, cioè tra pochi mesi, verranno confermati i commissari esterni. La risposta della ministra? «Vediamo». Al momento, insomma, in barba alle attese di studenti e famiglie, l'unica certezza è il clamoroso riavvicinamento della ministra ai sindacati della scuola. Pur di accontentarli sulla mobilità degli insegnanti, Fedeli ha infatti ostentato un decisionismo unico. Forse perché è una ex sindacalista? O perché pensa così di recuperare voti in vista delle elezioni politiche? La risposta esatta è: entrambe le cose. (Carlo Puca)



Agf



E il sindacalista si gonfia la pensione

Una sentenza e una circolare dell'Inps, ferma sul tavolo del ministro Poletti, potrebbero segnare la fine del privilegio.

di Stefano Caviglia

E accettabile che un sindacalista vada in pensione con un assegno basato in larga parte su uno stipendio di 8 mila euro al mese, anche se lo ha percepito solo per gli ultimi due mesi di lavoro? La Corte dei conti ha detto di no e l'Inps si appresta a trarne le conseguenze. Lo ha annunciato il presidente dell'Ente previdenziale Tito Boeri, assicurando in un'intervista a *Repubblica* di avere già pronta la circolare che estirperà la mala pianta dei privilegi pensionistici dei sindacalisti italiani.

Risulta in effetti dalle verifiche di *Panorama* che un provvedimento ad hoc è all'esame dell'ufficio legislativo del ministero del Lavoro, ma è bene sgomberare il campo da equivoci: anche se venisse attuato domattina non riguarderebbe le centinaia di sindacalisti che già si godono assegni più generosi dei loro rappresentati, ma solo quelli che andranno in pensione da adesso in poi. A renderlo possibile e forse inevitabile è la sentenza con cui la Corte dei conti ha bocciato il ricorso del coordinatore della Gilda insegnanti Gennaro Di Meglio contro l'Inps, condannando con ciò un sistema di privilegi che va avanti indisturbato da più vent'anni.

Quel che ha fatto scattare la svolta della Corte è un caso estremo ma non certo isolato: nel 2014 l'Inps ha conteggiato ben 581 sindacalisti del pubblico impiego in pensione che godevano trattamenti della stessa natura di quello chiesto da Di Meglio, e una recente ricognizione a

campione dell'Ente previdenziale ha stabilito che senza «l'aiutino» del calcolo privilegiato dovrebbero essere ridotte in media del 27 per cento.

In base a quale legge i sindacalisti di cui sopra sono stati baciati dalla fortuna? Non una sola, ma almeno tre leggi distinte. Oltre a due interventi del 1992 e del 1995, se n'è aggiunto un terzo, che ha consentito ai sindacati di incrementare, sempre con versamenti aggiuntivi, le pensioni dei loro dirigenti in aspettativa o in distacco sindacale dalle rispettive aziende.

È qui che si crea il corto circuito, perché le circolari applicative consentono inspiegabilmente di conteggiare questi versamenti aggiuntivi dei sindacati non con il sistema contributivo, come per tutti gli italiani, ma con il retributivo, che per il settore pubblico è addirittura basato sull'ultimo giorno di lavoro. Così basta una retribuzione molto elevata negli ultimi mesi per ottenere aumenti abnormi della pensione. A suo tempo fece scalpore la pensione dell'ex segretario della Cisl Raffaele Bonanni, ma nel suo caso il trattamento era almeno sostenuto da contributi commisurati allo stipendio. Qui ci troviamo di fronte a un esercito di sindacalisti semi sconosciuti che arrivano a superpensioni grazie a contributi versati per periodi decisamente più brevi.

Panorama ha individuato tre casi, uno per ciascuna delle confederazioni maggiori, che si riportano a titolo di esempio, visto che si tratta di una condizione generalizzata: un segretario dello Spi Cgil prende una pensione che senza il calcolo privilegiato sarebbe più bassa del 25 per cento; un ex componente della direzione nazionale della Uil Fpl del 24 per cento; un esponente della segreteria territoriale della Fnp Cisl del 22 per cento.

Tali esempi riguardano comunque pensioni già erogate, impossibili da toccare. Per i sindacalisti ancora in attività con le stesse caratteristiche (1.400 secondo il presidente dell'Inps), la musica dovrebbe cambiare. La Corte dei conti ha infatti osservato nella sua sentenza che al lavoro svolto dal sindacalista Di Meglio mancavano i criteri della *fissità* e della *continuità*, necessari per poter conteggiare i versamenti con il criterio retributivo, per cui degli 8 mila di retribuzione ne ha calcolati «solo» 5 mila. Ecco la svolta. Come può considerarsi fisso e continuo un incarico sindacale, revocabile per definizione? Solo grazie a questa scoperta applicabile (dopo oltre vent'anni!) alle pensioni di tutti i sindacalisti, la Corte ha respinto la richiesta di superpensione, regalando all'Inps un piccolo ma sacrosanto risparmio. Che d'ora in poi dovrebbe diventare la regola per tutti i sindacalisti italiani. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRIVILEGIATI E I «RIBASSATI»

↓

581

I sindacalisti del settore pubblico già in pensione che beneficiano di un calcolo privilegiato dei contributi versati. Il loro assegno non potrà comunque essere toccato.

27%

La percentuale media di ribasso che subirebbero, secondo i calcoli dell'Inps, queste pensioni privilegiate se fossero soggette ai criteri validi per tutti gli altri cittadini.

1.400

I sindacalisti del pubblico impiego ancora in attività a cui dovrebbe essere tolto il privilegio di un conteggio più generoso, se la circolare dell'Inps otterrà il via libera dal ministero del Lavoro.

Boeri, molti nemici molto onore

Dà fastidio al governo, ai sindacati, ai suoi dirigenti. Perché il presidente dell'Inps vuole combattere privilegi e ipocrisie. E non si dà per vinto.

di Stefano Cingolani

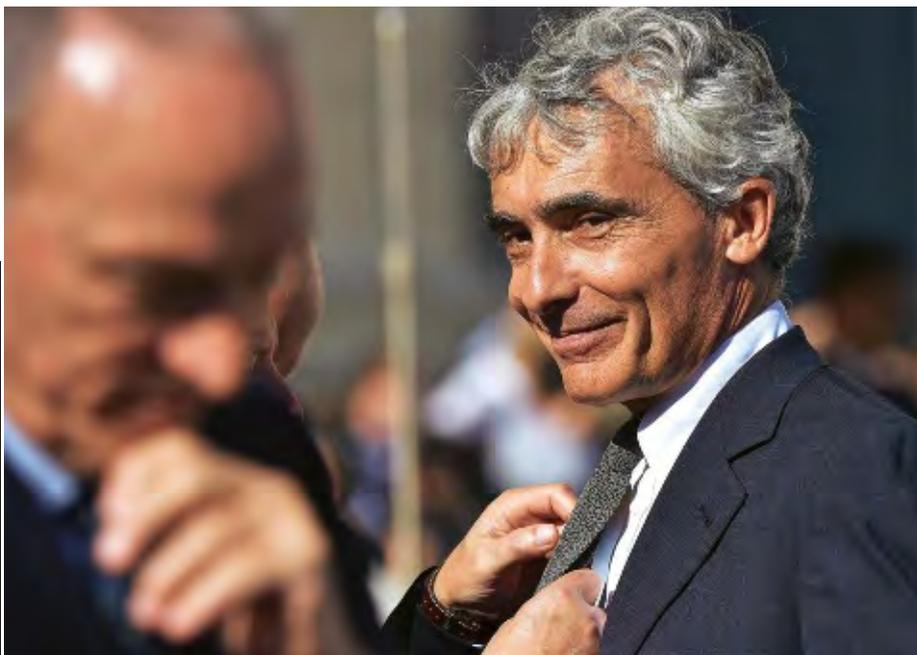
L'ultimo schiaffo brucia come una frustata: «Sui voucher vedo troppa ipocrisia da parte di chi li demonizza», denuncia Tito Boeri e poi fa le cifre: «Nell'ultimo anno la Cgil ha investito 750 mila euro in voucher».

Non sono casi sporadici, non è solo Bologna né solo il sindacato pensionati. Un duro colpo per Susanna Camusso che non gli perdonerà certo di averla trattata da ipocrita. Ma le cifre parlano chiaro. L'economista bocconiano a forte tasso mediatico si è fatto tanti nemici da quando alla vigilia di Natale del 2014 è stato nominato presidente dell'Inps.

Ce l'hanno con lui i dirigenti che lo denunciano

in procura per non perdere l'inamovibilità, i sindacati interni intimoriti dall'uomo solo al comando, i vertici del ministero del Lavoro intenti a parare le proposte della sua fertile mente, il direttore generale Massimo Cioffi che si è dimesso e soprattutto le confederazioni sindacali un tempo signore e padrone, insieme alla Confindustria, dell'istituto di previdenza.

L'obiettivo di Boeri, lo ha detto chiaro e tondo, è ridurre a zero usci e segretarie, dimezzare i dirigenti nella sede centrale dell'Eur e tagliare di un quarto i dirigenti di prima fascia, decentrare l'Istituto nel territorio e assumere giovani laureati cresciuti nell'era internet. Non



Tito Boeri, 58 anni, economista del lavoro (Università Bocconi), presidente dell'Inps.

“
PER FORTUNA
POSSO TORNARE
ALL'UNIVERSITÀ
A FARE
UN MESTIERE
CHE MI PIACE
”

solo. Intende disboscare la giungla dei privilegi sindacali. Così ha preparato la circolare per ricalcolare le pensioni dei sindacalisti gonfiati da contributi occasionali versati negli ultimi anni. Ma l'ostilità della Camusso ha anche un sottofondo politico. Boeri, grande esperto di mercato

del lavoro, non è un uomo di destra, al contrario, però fa parte di una sinistra che non piace né alla sinistra della sinistra né alla corrente bersaniana del Pd nella quale si riconosce la segretaria della Cgil.

I maligni hanno sempre detto che Boeri avrebbe voluto fare il ministro del lavoro al posto di Giuliano Poletti, già capo delle cooperative rosse. Il professore non si è accontentato certo di fare l'alto burocrate

e ha cominciato molto presto a bersagliare il governo con proposte di riforma del sistema previdenziale, creando problemi inattesi a Matteo Renzi e irritando Poletti. Il ministero del Lavoro così ha bombardato Boeri con richiami, lettere, contestazioni che vanno dal bilancio dell'Inps al conflitto con il direttore generale. Quest'ultima partita si è risolta a favore del presidente il quale ha nominato all'Inps la sua candidata Gabriella Di Michele che si è formata nell'istituto prima di andare alla direzione generale delle Entrate.

Ma nel marmoreo complesso fascista dell'Eur non è tornata la pace. A Boeri restano ancora due anni e lui chiede che non gli vengano messi i bastoni tra le ruote. Intanto avverte: «Per fortuna posso tornare all'università, a fare un mestiere che mi piace».

GIUSTINO FORTUNATO: un'università a portata di click



L'Università degli Studi Giustino Fortunato di Benevento è un'università telematica non statale, che ha avuto il riconoscimento giuridico ministeriale con DM 13 aprile 2006. Intitolata a Giustino Fortunato, uno dei più grandi meridionalisti dei primi decenni del Novecento, eroga i propri servizi in modalità online attraverso il modello didattico dell'e-learning. Per il tramite della didattica telematica, distribuita con moderni supporti digitali, l'Università sannita guida la crescita, personale ed accademica, di ogni studente, favorendo così lo sviluppo delle conoscenze e delle competenze individuali e la, susseguente, comprensione dei fenomeni e delle strutture sociali. Al vertice dell'Ateneo vi è un illustre esponente del mondo Accademico, il Magnifico rettore Prof. **Augusto Fantozzi**, ordinario di diritto tributario dell'impresa e più volte Ministro della Repubblica Italiana, al quale abbiamo chiesto di illustrarci le caratteristiche della giovane Università. "La Giustino Fortunato è un moderno "Ateneo del terzo Millennio" che garantisce ad ogni studente un'offerta didattica di pregio grazie alla professionalità di un corpo docente altamente qualificato, quotidianamente impegnato nella formazione di futuri cittadini di un mondo sempre più interconnesso. Con abnegazione, professionalità ed un elevato senso del dovere, il corpo docente guida gli studenti nel loro percorso universitario, attraverso lezioni telematiche spesso completate con didattica frontale. Grazie a continui ed ingenti investimenti, persegue il delicato obiettivo di preparare i propri studenti nel realizzare pienamente le proprie aspirazioni, guidandone la trasformazione in individui pronti a vincere le sfide professionali e personali che si troveranno ad affrontare. Una globalità di propositi perseguita con l'acquisizione di un background educativo che, partendo dalle capacità individuali, e passando per competenze specifiche, si consolida con l'appropriazione di un sapere innovativo, promosso attraverso la prospettiva dell'e-learning".



Ci può illustrare l'offerta formativa dell'Unifortunato? "E' articolata su tre corsi di Laurea, corsi singoli, di perfezionamento, di aggiornamento professionale, di formazione permanente e sui Master di I e II livello. Tra i corsi tradizionali vi sono quelli in Giurisprudenza ed Economia e Commercio; tra quelli più innovativi figura invece quello in Scienza e Tecnologie del Trasporto Aereo,

rivolto alla formazione di laureati capaci di operare nel settore dei servizi aeroportuali ed aeronautici. Un settore, quest'ultimo, in forte sviluppo ed in costante crescita che tuttavia registra una forte carenza di personale con formazione universitaria. Il modello didattico dell'Unifortunato mette lo studente al centro di ogni attività, anche con corsi personalizzati, senza mai rinunciare al rigore scientifico degli insegnamenti e con pieno ricorso alla flessibilità di metodi innovativi che grazie alla rete e al web, e al conseguente abbattimento delle barriere di spazio e tempo, consente un'alta interattività tra docenti e studenti. Di più. L'Università beneventana rivolge grande attenzione al costante monitoraggio ed aggiornamento dei propri corsi, per adeguarli alla continua evoluzione del mondo del lavoro cui sono destinati i propri studenti". La posizione nel cuore del Sannio della sede istituzionale offre una cornice storica e culturale di grande spessore, idonea ad attrarre un gran numero di studenti e ricercatori, ai quali offre un'esperienza



personale e sociale viva ed attuale. La localizzazione, la storia, e soprattutto i traguardi che l'Ateneo si pone, costituiscono quindi il contesto e la dinamica migliore affinché tutti i suoi protagonisti – coinvolti in maniera integrata e propositiva nelle attività dell'Università – possano vivere una *life transforming experience* consapevoli di aver maturato negli anni un'esperienza universitaria di alto prestigio. (www.unifortunato.eu)





SPINTAR

Parenti, amici, amici degli amici. I Cinque stelle, in fatto di nomine, non sono diversi dagli altri partiti. Ecco chi, da Bruxelles a Roma, passando per Regioni e Comuni, sta facendo carriera. Alla faccia della tanto sbandierata trasparenza del Movimento.

di Antonio Rossitto

ELLE GRILLINE

«**T**antissime persone vorrebbero collaborare con noi. E vi promettiamo che faremo del nostro meglio per scegliere persone adeguate all'obiettivo: lavoratori trasparenti, onesti e volenterosi, competenti e puliti» gongolava a marzo del 2013 l'allora capogruppo dei Cinque stelle alla Camera, Roberta Lombardi, di fronte ai 18 mila curriculum che avevano intasato la cassetta di posta elettronica del movimento. Scegliere i migliori. Rimarcare la diversità dai partiti tradizionali. Quelli con le segreterie politiche piene di amici e amici degli amici. Non è andata così. La rivoluzione pentastellata è rimasta lessicale: portavoce al posto di onorevoli, collaboratori invece che portaborse, cittadini e non galoppini. Ma le logiche di reclutamento in molti casi non sono state dissimili da quelle vituperate. Sodali, parenti, attivisti. Dai palazzi di Bruxelles a quelli romani, passando per le assemblee regionali e i consigli comunali e di quartiere, l'ormai mitologica trasparenza

grillina è spesso rimasta solo uno slogan.

Come a Roma, dove lo scorso giugno è stata eletta Virginia Raggi. Le ultime polemiche sono divampate qualche giorno prima di Natale per la nomina di **Alessandra Manzin**, assunta da Linda Meleo, assessore ai Trasporti. Manzin è fidanzata con Dario Adamo, assistente di Rocco Casalino, influente capo della comunicazione dei Cinque stelle in Senato.

Simile solfa nelle cure, vecchie, circoscrizioni. Il caso più dibattuto è quello di **Giovanna Tadonio**, moglie di Marcello De Vito, presidente del consiglio comunale di Roma, vicinissimo a Roberta Lombardi. Tadonio è diventata assessore al Personale nel Municipio III. **Mario Podeschi**, assistente alla comunicazione del deputato Enrico Baroni, è stato nominato vice presidente del Quinto. **Veronica Mammì**, fidanzata del consigliere comunale Enrico Stefano e già assistente della parlamentare grillina Federica Daga, è diventata assessore alle

Politiche sociali nel Settimo. Nell'Undicesimo, la delega all'Ambiente e ai Lavori pubblici è andata a **Giacomo Giujusa**, consulente dell'onorevole Stefano Vignaroli, compagno della verace senatrice Paola Taverna. Nel Municipio VIII divampano, invece, i caminetti familiari. In consiglio siedono **Teresa Leonardi** ed **Eleonora Chisena**: madre e figlia. Sugli stessi banchi ci sono i **Morazzano**: Giuseppe è il capofamiglia, Luca è il rampollo.

Da Roma, i venti del rinnovamento sono arrivati pure a Genzano, a una ventina di chilometri dalla capitale, dove i Cinque stelle hanno trionfato lo scorso giugno. Il nuovo sindaco è Daniele Lorenzon. Che, appena insediato, fa un contratto di collaborazione a **Daniela Gabriele**, nipote della senatrice Elena Fattori. La replica è perentoria: «Non è una parente in quanto nipote del marito, ergo un'affine». Intimissima è invece **Daniela Fattori**, sorella della succitata parlamentare pentastellata, eletta in consiglio comunale. Dove siedo-

TENGO FAMIGLIA

no anche **Elena Mercuri** e **Luigi Nasoni**: moglie e marito.

Del resto, però, il M5s è da sempre un affare di famiglia. A partire dai vertici. **Davide Casaleggio**, dopo la morte del padre Gianroberto, ha preso in mano le redini. Lo stesso leader carismatico, Beppe Grillo, ha creato l'Associazione movimento cinque stelle, che controlla il partito, seguendo uguali logiche. Presidente è il comico. Suo vice è il nipote: il brillante avvocato **Enrico Grillo**. Segretario è il suo commercialista **Enrico Maria Nadasi**. Che, poco più di un anno fa è stato nominato nel cda della Filse, la finanziaria della regione Liguria, su indicazione dei Cinque stelle. Dunque: Grillo, il nipote e il commercialista detengono blog e associazione. Il cui scopo è quello di determinare la politica nazionale «attraverso la presentazione alle elezioni di candidati e liste indicati secondo le procedure di diretta partecipazione attuate attraverso la rete».

È successo anche in Europa. Gli eletti

erano 17. Ma, dopo il pasticcio del tentato passaggio nel gruppo dell'Alde, due onorevoli hanno abbandonato il M5s: Marco Affronte e Marco Zanni. Gli eurodeputati pentastellati sono dunque rimasti in 15. Ognuno dotato, salvo rare eccezioni, di un plotone ministeriale di assistenti. Come David Borrelli, contestato per aver perorato il mancato accordo con i liberali di Guy Verhofstadt. Tra assistenti accreditati e locali, prestatori di servizi, terzi erogatori e tirocinanti per l'onorevole vicinissimo a Casaleggio lavorano 12 persone.

In totale, rivela il sito del Parlamento di Bruxelles, i 15 eurodeputati grillini hanno 103 collaboratori: una media di sette persone a testa. Così fan tutti del resto. Il blogger Claudio Messori, capo della comunicazione del movimento a Bruxelles fino al novembre 2014, spiega: «Ogni portavoce può spendere fino a 21 mila euro in contratti. E molti di loro, a dispetto dei

Beppe Grillo il 24 settembre a Palermo dove annuncia di voler tornare a essere capo politico del movimento.



Davide Casaleggio, 40 anni, ha ereditato la guida del Movimento al fianco di Beppe Grillo.



Luca Matarazzo

... A PARTIRE DAI VERTICI, IL M5s È DA SEMPRE un affare di clan

proclami contro l'uso di fondi pubblici, li usano fino all'ultimo euro».

Di certo, il numero degli assistenti è nutrito. Ex attivisti, candidati o dipendenti vengono recuperati e compensati con una poltroncina. L'eurodeputato Ignazio Corrao, già assistente all'Assemblea regionale siciliana, attivissimo e votatissimo, ha nel suo staff diversi volti noti del grillismo isolano. Come **Giuseppe Lo Monaco**, già in corsa alle regionali e fondatore dell'Associazione M5S Sicilia. Oppure **Luigi Sunseri**, militante dal 2010, candidato a sindaco di Termini Imerese, nel Palermitano, a luglio 2014. E anche **Adriano Varrica**: fondatore del meetup di Palermo, già collaboratore parlamentare, ha appena ritirato la sua candidatura dalle «comunarie» che sceglieranno il prossimo candidato sindaco del capoluogo siciliano. Nello staff dell'europarlamentare genovese Tiziana Beghin ha invece trovato spazio uno storico pentastellato: **Simone Pennino**. *L'Espresso*, a marzo del 2013, rivelò che il suo nome compariva accanto a quello di Walter Vezzoli, autista di Grillo, e della cognata del comico, Nadereh Tadjik, in una società estera che avrebbe dovuto costruire un «ecovillaggio» in Costa Rica.

Le nomine di assistenti e collaboratori sono spesso avversate dalla stessa base. Spese ne ha fatto pure l'eurodeputato Marco Zullo. Le critiche per la scelta dei suoi collaboratori sono finite sul *Messaggero Veneto* per la scarsa pubblicità nelle selezioni. Del suo staff fa parte **Andrea Busetto**, ex collaboratore del Pdl e dell'Ncd. Poi **Franco Vanin**, candidato senza successo alle regionali in Friuli-Venezia Giulia. E **Alessandro Corazza**, di Pordenone, già consigliere regionale dell'Italia dei Valori.

Anche a Palazzo Madama e Montecitorio molte nomine sono state contestate. **Giuseppe Rondelli** è collaboratore della senatrice Vilma Moronese. Ed è pure il suo compagno. Un'altra pentastellata a Palazzo Madama, Barbara Lezzi, aveva assunto come portavoce **Libera Zaminga**, figlia del compagno. Le successive polemiche l'hanno però costretta alla retromarcia. La moglie del deputato Emanuele Cozzolino, **Maria Grazia Sanginiti**, è assessore all'Ecologia a Mira, nel Veneziano, uno dei primi comuni a guida grillina. Anche qui, come a Roma e dintorni, in consiglio comunale siedono un marito e una moglie pentastellati: **Allen**

Biasiotto ed Elisa Marchiori.

In Parlamento, invece, le tribù familiari si sono progressivamente sfaldate. La senatrice **Ivana Simeoni** resta l'amorevole madre del deputato **Cristian Iannuzzi**. Solo che, espulsi dal movimento a gennaio del 2015 per le loro critiche a Grillo e Casaleggio, adesso sono iscritti al Misto. S'è trasferita nello stesso gruppo pure **Cristina De Pietro**, sorella di Stefano, consigliere comunale di Genova. Uguale percorso ha fatto **Laura Bignami**. A ruota, sono seguite le dimissioni del marito, Giampaolo Sablich, ex leader dei grillini in consiglio comunale a Busto Arsizio, nel Varesotto. Anche **Giovanna Mangili**, moglie di Walter Mio, capogruppo dei Cinque Stelle a Cesano Maderno, in Brianza, viene eletta in Senato. Ma le critiche al presunto attivismo del marito la spingono poi a rassegnare le dimissioni da Palazzo Madama. Alla Camera, invece, siede **Azzurra Cancellieri**, sorella di Giancarlo, deputato dell'Assemblea regionale siciliana, candidato governatore in pectore.

Nell'isola, l'altro astro nascente è il sindaco di Ragusa: Federico Piccitto. Lo scorso settembre Grillo, durante il raduno nazionale dei Cinque stelle a Palermo, l'ha

definito bravo come Chiara Appendino, pluridecorato primo cittadino di Torino. Eppure anche Piccitto è scivolato su presupposti favoritismi. A dicembre del 2015 s'è dimessa dalla sua giunta **Stefania Campo**, assessore alla Cultura. S'era scoperto che il marito era stato assunto da una cooperativa che gestisce l'acqua per conto del Comune.

Il programma di Piccitto, come da manuale pentastellato, prometteva: partecipazione al solito bando telematico e assessori scelti in base al curriculum. Ma, eletto a giugno 2013, dopo meno di un anno il sindaco manda a casa tre dei sei selezionati. E, come nuovo assessore al nevralgico Ambiente, chiama **Antonio Zanutto**, già in corsa nel M5S alle ultime Europee. Prima del Natale del 2016, l'ultima disputa: alla Ragioneria del comune viene chiamata **Giuliana Raniolo**, attuale assessore al Bilancio di Grammichele, nel Catanese, quaranta chilometri a nord: un altro comune amministrato dai grillini.

E poi c'è **Antonio Calogero Bevilacqua**, 28 anni: occhialini da intellettuale, volto pulito e modi garbati. Candidato dal M5s, a giugno del 2015 è eletto sindaco di Pietraperzia, in provincia di Enna. «In famiglia leggiamo quattro quotidiani al giorno» spiegò in un'intervista alla *Sicilia*. Ed eccola, la famiglia. Il nonno, Calogero, già sindaco del paesino. Il padre, Salvatore, ex presidente del consiglio provinciale di Enna. Il fratello, Filippo, consigliere comunale dei Cinque stelle. Li chiamano già i Kennedy di Pietraperzia. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le scelte
di collaboratori
E ASSISTENTI
SONO SPESSO
AVVERSATE
DALLA STESSA
base**

Le mire (masochiste) di Salvini

di Keyser Söze

A volte non si comprende a che cosa punti davvero **Matteo Salvini**. Se nella sua mente ci sia un raggruppamento di stampo lepenista. O un centrodestra tradizionale a trazione leghista. O, ancora, se si proponga come il vero interprete del populismo italiano con l'ambizione di dare vita a un'alleanza privilegiata con **Beppe Grillo** e i suoi. In realtà ciò che emerge dalla sua perenne polemica, più che una strategia somiglia a un atteggiamento comportamentale, a un agitare convulso dell'albero, nella speranza di raccogliere tutto ciò che cade. Uno stile che a lungo andare rischia, però, di renderlo inaffidabile per qualsiasi interlocutore. Anche perché il leader leghista fa seguire a battaglie comprensibili, svolte o diatribe poco chiare. Per esempio, l'idea di cavalcare il desiderio di quel 70 per cento di italiani che vuole le elezioni a giugno ha un senso. Né deve sorprendere se, in questa logica, il leader leghista dialoghi anche con **Matteo Renzi**. «Io sono pronto a votare anche un decreto» si è lasciato andare «per approvare una nuova legge elettorale e andare al voto». Ma un Salvini che si spinge così avanti, non può, poi, accusare il Cav di un'intesa più o meno camuffata con Renzi. Stesso discorso vale per le ripetute aperture ai grillini, spesso giocate contro **Silvio Berlusconi**, finite tutte in un nulla di fatto. Per non parlare, appunto, del rapporto schizofrenico con il Cav. «Quando ci incontriamo ad Arcore» racconta l'ex-premier «ci troviamo d'accordo quasi su tutto. Ma appena esce dall'incontro Matteo dice tutt'altro». Un continuo susseguirsi di dolci calde e fredde. Si immagina un programma per il centrodestra, si ipotizza una kermesse comune e all'improvviso, dopo due giorni, Salvini si lancia nella solita sentenza: «Il centrodestra è morto». Uno stillicidio continuo, condito da tante ambizioni, come quella di mettere insieme uno schieramento con dentro **Raffaele Fitto** e **Giorgia Meloni** per vincere lo scontro con il Cav. Solo che lì dentro, se si parla di leadership, ognuno pensa a se stesso. «Se si fanno le primarie» ha raccontato Fitto ai suoi «le vincerò io con l'aiuto di Salvini». Più o meno la stessa cosa si sente dalle parti della Meloni. E, in fondo, anche nell'ala di Forza Italia più attenta ai rapporti con la Lega (**Giovanni Toti**), si sentono gli echi delle lusinghe «salviniane». Un meccanismo del genere è letale sia per il centrodestra che per la Lega. Siamo quasi al masochismo. E qualcuno comincia a pensare che a Salvini non importi più di tanto vincere le prossime elezioni. «Alla mia età posso passare un turno» è una frase dal sen fuggita del leader leghista che è rimbalzata nei mesi scorsi fino ad Arcore. «A me interessa il prossimo giro». Tant'è che la voglia di proporzionale del Cav è cresciuta nella misura in cui è aumentata la sua diffidenza verso Salvini. «Io» ripete ai suoi l'uomo di Arcore «punto ancora all'unità del centrodestra, ma con Salvini che dà di matto ho bisogno anche di una politica alternativa».



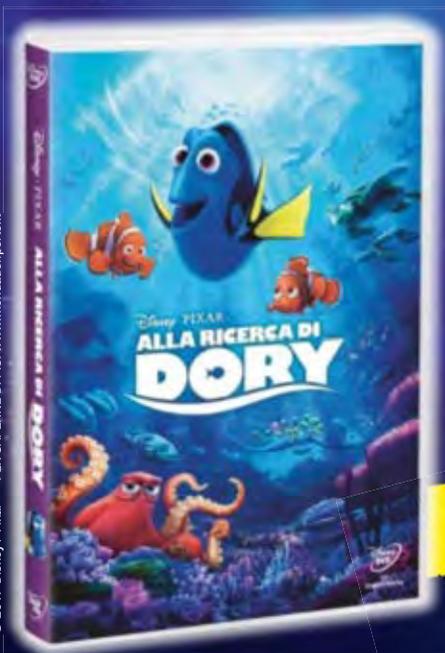
Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

LA PIÙ AMATA E SMEMORATA PESCIOLINA BLU!

Disney · PIXAR

ALLA RICERCA DI DORY

SUPER
ANTEPRIMA



Dory è tornata per una nuova grandiosa avventura! Segui con **Nemo** e **Marlin** dalle profondità marine fino al Parco Oceanografico in California alla ricerca dei suoi genitori...

Sorrisi+DVD
€15,90

DAL 24 GENNAIO SOLO CON



Alle prossime elezioni politiche, si parlerà soprattutto di tre cose: immigrazione, flat tax, reddito di cittadinanza. I discorsi sull'immigrazione sono prevedibili. La destra chiederà di fermare il caos degli ingressi, la sinistra dirà che è difficile, e che abbiamo il dovere dell'accoglienza. Il copione è quello di sempre, solo i numeri sono radicalmente diversi da quelli del passato. I discorsi sulla flat tax (stessa aliquota per tutti i redditi), invece, sono meno prevedibili, perché estremamente tecnici. Quel che è prevedibile è che il grande pubblico non riuscirà a capire quali proposte stanno in piedi e quali no. La sinistra dirà che la flat tax è incostituzionale, la destra spiegherà perché non è vero che lo sia. Gli appassionati discuteranno se l'aliquota di equilibrio possa essere il 15, il 20 o il 25 per cento, ma alla fine, probabilmente, non se ne farà nulla.

Diverso il terzo tema, quello del reddito di cittadinanza. Tutto fa pensare che di questo parleremo a lungo e appassionatamente, per due buoni motivi. Il primo è che qualsiasi proposta di sostegno del reddito suscita interesse e può essere spiegata in modo comprensibile. Il secondo è che il tema è decisamente attuale, se non altro perché diversi partiti (fra cui il Movimento 5 stelle) hanno depositato proposte di legge. Ecco perché è importante capire esattamente di che cosa parleremo. Ciascuno è libero di chiamare le cose come vuole, ma non è mai una buona idea chiamare in modo eguale cose diverse, o chiamare in modo diverso cose eguali. Meglio attenersi al significato ordinario, e quindi più condiviso, delle parole. Ecco dunque un piccolo glossario.

Per reddito di cittadinanza, o reddito di base, si intende un reddito che è fornito a tutti i cittadini, senza condizioni, e permanentemente. Il reddito di cittadinanza è erogato agli individui, ed è del tutto indipendente dalle condizioni economiche o di lavoro del singolo o della sua famiglia. Lo prende Berlusconi e lo prende il clochard, lo prende il politico e lo prende l'operaio. Le definizioni più dettagliate di che cosa si debba intendere per reddito di cittadinanza possono differire solo su due punti importanti: da che età lo si percepisce (nascita,

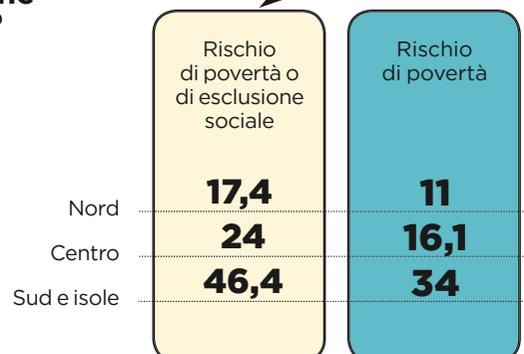
ADESSO PENSIAMO ALLA POVERTÀ

Il reddito di cittadinanza è troppo gravoso e non ce l'ha nessuno. Il reddito minimo invece costa 10-20 miliardi ma ha spese burocratiche altissime. La soluzione? Una via di mezzo.

di Luca Ricolfi



EMERGENZA MEZZOGIORNO



I FATTORI DI RISCHIO

I tre indicatori per l'Italia che identificano il rischio di povertà o esclusione sociale secondo la definizione adottata nell'ambito della Strategia Europa 2020 (nella pagina di sinistra la suddivisione territoriale). Sotto, la scomposizione per area territoriale.

Fonte Istat su dati 2015.

Grave
deprivazione
materiale

11,5%

Rischio
di povertà

19,9%

Bassa
intensità
lavorativa

sull'intera
popolazione

8,5%

tra i 18
e i 59 anni
(esclusi
gli studenti)
11,7%

Grave
deprivazione

6,1
8,4
20,4

Bassa
intensità
lavorativa

6
9,4
20,3

maggior età) e che cosa succede quando si raggiunge l'età della pensione.

La proposta di Grillo, come vedremo fra poco, non ha nulla a che fare con il reddito di cittadinanza vero e proprio.

Per reddito minimo, o reddito minimo garantito, si intende invece un reddito riservato a quanti si trovano sul mercato del lavoro e non raggiungono un livello di reddito sufficiente per vivere. La differenza principale con il reddito di cittadinanza è che per usufruire del reddito minimo occorre essere poveri (a livello individuale o familiare) e disponibili ad accettare proposte di lavoro o di formazione.

A qualche forma di reddito minimo possono accedere i disoccupati e i sottoccupati, ma non casalinghe, studenti, e più in generale quanti, pur abili al lavoro e in condizione di povertà, non sono disposti ad accettare offerte di lavoro. La proposta di Grillo di reddito di cittadinanza è, in buona sostanza, una proposta di reddito minimo garantito, anche se con alcune peculiarità.

Il reddito di cittadinanza non esiste in alcun Paese del mondo, salvo l'Alaska in cui tuttavia quel che c'è non è un vero reddito di cittadinanza ma un bonus dell'ordine di 150 dollari al mese, largamente al di sotto della soglia di povertà. Forme di reddito minimo esistono invece in tutti i Paesi dell'Unione Europea, salvo la Grecia e l'Italia.

Quel che esiste nel nostro Paese è una miriade di forme di sostegno del reddito, del tutto prive del requisito dell'universalità, in quanto riservate a specifiche categorie individuate su base lavorativa, settoriale, residenziale, sanitaria. Nel loro insieme queste misure, a differenza di quelle previste dal reddito minimo, non sono sufficienti a proteggere gli individui e le famiglie dal rischio di cadere al di sotto della soglia di povertà. Possiamo chiamare reddito sub-minimo il sistema di sussidi previsto in Paesi come l'Italia e la Grecia.

Le differenze fra reddito di cittadinanza e reddito minimo sono almeno tre.

La prima è il costo dell'erogazione: in Italia qualsiasi forma di vero reddito di cittadinanza costerebbe circa 300 miliardi e sfascerebbe i conti dello Stato, mentre qualche tipo di reddito minimo costerebbe 10-20 miliardi (la versione del M5s ne costa 16). La seconda differenza

è il costo di gestione: il reddito di cittadinanza, non essendo soggetto a verifiche di alcun tipo, ha un costo di gestione irrisorio; il reddito minimo ha un costo di gestione molto alto, perché fa crescere un apparato di controlli, funzionari pubblici, scuole di formazione, centri per l'impiego che assorbe una frazione notevole delle risorse destinate al reddito minimo. La differenza più importante, tuttavia, è la terza, di natura filosofica. L'idea implicita nel reddito di cittadinanza, ossia introiti fissi, permanenti e intoccabili, è di sottrarre la scelta di lavorare o meno a calcoli sui sussidi che si potrebbero acquisire o perdere a seconda delle proprie scelte. Il problema è che il reddito di cittadinanza costa troppo, mentre quello minimo porta a extra-costi burocratici, nonché a innumerevoli storture e inefficienze.

La sfida è trovare un meccanismo che costi come il reddito minimo, ma funzioni in modo automatico come il reddito di cittadinanza. Sfortunatamente né la proposta 5 stelle, che è una

proposta di reddito minimo iper-burocratica, né le misure varate dal governo Renzi, che sono semplici misure di reddito sub-minimo, rispondono all'obiettivo che le politiche contro la povertà dovrebbero porsi: radicare la povertà, senza alimentare sprechi e comportamenti opportunistici. ■

L'ITALIA E LA UE

Rischio di povertà
in Italia

28,7%

Il valore italiano si mantiene inferiore a quelli di

Bulgaria (41,3%),
Romania (37,3%),
Grecia (35,7%),
Lettonia (30,9%),
Lituania (29,3%),
Croazia (29,1%)
e Cipro (28,9%),

ma è molto superiore

a quelli registrati
in Francia (17,7%),
Germania (20,0%)
e Gran Bretagna
(23,5%),

e sostanzialmente allineato a quello della

Spagna (28,6%).
I Paesi con il livello più basso dell'indicatore sono Repubblica ceca (14,0%), Svezia (16,0%), Finlandia e Paesi Bassi (entrambi 16,8%).

DIESELGATE

Prima VW, poi Fiat e Renault. Ma la lista dei sospetti è sempre più lunga. Tra accuse, spiegazioni e speculazioni, l'unica certezza è che rendere i motori a gasolio davvero puliti è costosissimo. E i nuovi test su strada potrebbero portarli fuori mercato.

di Guido Fontanelli

Nata nel 2014, un po' rotondetta e dall'espressione simpatica, la Fiat 500X è l'ultima protagonista della guerra, ormai globale, che ha investito le auto diesel. La sua colpa? Monta un motore, il multijet 2.0, che secondo le autorità tedesche sarebbe truccato: rispetterebbe i limiti di emissioni di ossidi di azoto (NOx) solo per i primi 22 minuti di funzionamento, e guarda caso i test di omologazione durano circa 20 minuti. Il caso della 500X non è nuovo: già un anno fa il gruppo ambientalista tedesco Duh aveva lanciato una campagna contro una serie di case automobilistiche per gli eccessivi livelli di emissioni inquinanti e tra le vetture incriminate c'era anche il piccolo Suv italiano.

Pochi mesi dopo, in maggio, il gruppo

SOTTO INDAGINE

Alcune delle auto diesel che, secondo lo studio condotto dalla Emissions Analytics, non rispettano i limiti europei di emissioni di ossidi di azoto (NOx). In tutto, il centro di analisi ha testato più di 250 veicoli.

SUPERANO DI 2 VOLTE I LIMITI

18 modelli superano di oltre due volte limiti Euro 6, tra cui:

Bmw Serie1, 1.496 cc (2015)

Citroen C4 Cactus, 1.560 cc (2014)

Peugeot 308, 1.997 cc (2015)

Mazda 2, 1.500 cc (2016)

SUPERANO DI 4 VOLTE I LIMITI

135 modelli superano di quattro volte i limiti Euro6, tra cui:

Bmw X3, 1995 cc (2014)

Ssangyong Turismo, 2.157 cc (2016)

Volvo XC60, 2.400 cc (2016)

Citroen C3 Picasso, 1.600 cc (2014)

Ford Fiesta, 1.500 cc (2013)

Honda Civic, 1.600 cc (2013)

Nissan Qashqai, 1.600 cc (2014)

Toyota Verso 1.600 cc (2014)

(<http://equaindex.com/equa-air-quality-index/>).



È finita l'era del motore diesel?

Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

Fca si era rifiutato di fornire chiarimenti sulla Fiat 500X al ministero tedesco dei Trasporti, sostenendo che la società risponde alle autorità italiane, non a quelle germaniche. Le quali però non demordono e lunedì 16 gennaio hanno chiesto il richiamo di Fiat 500X, Doblò e Jeep Renegade, mentre la Commissione europea ha accusato l'Italia di non voler collaborare.

Oltre a dover fronteggiare le indagini dell'agenzia per la protezione ambientale americana (Epa) sulle presunte violazioni alle norme sulle emissioni riguardanti 104 mila veicoli venduti negli Usa, il gruppo guidato da Sergio Marchionne è finito così anche nel mirino dell'Europa. Ma non è il solo: il 13 gennaio tre giudici del Tribunale di Parigi hanno aperto un'inchiesta sulla

Renault, sospettata pure lei di aver barato sulle emissioni delle sue auto diesel.

Che ci sia il trucco o no, sta di fatto che la maggioranza delle vetture a gasolio sfondano abbondantemente i limiti fissati dalle autorità europee per le emissioni di monossido e di biossido di azoto, gas considerati dannosi per la salute (sarebbero responsabili in Italia di 21 mila morti premature, secondo l'Agenzia europea per l'ambiente). L'indagine più approfondita è stata realizzata dalla società di ricerche britannica Emissions Analytics, che ha condotto test su strada su ben 263 auto: il 97 per cento supera i limiti di NOx fissati dalla normativa Euro 6 (entrata in vigore nel 2014), un quarto li sfonda addirittura di sei volte. In particolare, su 201 vetture con motore Euro 5, solo una supera l'esa-

me, mentre tra le 62 auto Euro 6, appena sette sono promosse: tra i modelli che rispettano le normative, la maggioranza sono della Volkswagen, paradossalmente lo stesso gruppo che nel 2015 è stato protagonista del dieseltgate negli Stati Uniti.

Attualmente le auto europee Euro 6 non possono emettere più di 0,08 grammi per chilometro di ossidi di azoto mentre per quelle Euro 5 (prodotte dal 2009) il limite è fissato a 0,18 grammi. Tra le vetture che stanno dentro i parametri anche su strada ci sono l'Audi A5 (1.968 cc), la Bmw Serie 3 (2.000 cc) e le Volkswagen Golf, Passat e Scirocco. Ma come mostra la tabella, praticamente tutte le case automobilistiche hanno sfornato vetture che inquinano molto più del consentito.

Il che non vuol dire che siano truccate: il problema è che i test di omologazione in cui vengono misurate le emissioni avvengono in laboratorio, simulando l'uso dell'auto al banco prova. In condizioni di utilizzo normale, i diesel difficilmente riescono a rispettare i limiti: pur essendo ancora il motore a combustione più efficiente, rilascia più ossidi di azoto e polveri sottili di quelli a benzina. Finora le case europee si sono barcamenate introducendo sistemi sempre più complicati per abbattere gli inquinanti e superare i test di omologazione (e non a caso sono state pizzicate subito dalle autorità americane, che hanno limiti più bassi per gli ossidi di azoto).

Ma all'orizzonte si affaccia un ostacolo che forse segnerà per sempre la fine del propulsore a gasolio: si chiama Euro 6c, entrerà in vigore nel settembre 2017 e prevede la misurazione delle emissioni nell'uso su strada. A quel punto il costo per rendere il motore diesel pulito potrebbe diventare troppo alto per le case automobilistiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUPERANO DI 8 VOLTE I LIMITI

32 modelli superano di otto volte i limiti Euro6, tra cui:

- Alfa Romeo Giulietta, 2.000 cc (2012)
- Infiniti Q30, 1.461 cc (2016)
- Audi Q5, 2.000 cc (2013)
- Mercedes-Benz Cls-Class, 3.000 cc, (2012)
- Toyota Avensis, 2.000 cc (2012)
- Skoda Yeti, 2.000 cc (2013)
- Kia Sportage, 2.000 cc (2012)
- Volvo XC70, 2.400 cc (2013)
- Dacia Sandero, 1.500 cc (2013)
- Ford Mondeo, 2.000 cc (2011)
- Nissan Juke, 1.500 cc (2013)

SUPERANO DI 12 VOLTE I LIMITI

52 modelli superano di 12 volte i limiti Euro6, tra cui:

- Fiat 500 L, 1.600 cc, (2013)
- Hyundai i30, 1.600 cc (2013)
- Range Rover, 4.400 cc (2014)
- Mercedes-Benz Classe A, 1.500 cc (2014)
- Peugeot 308, 1.600 cc (2014)
- Porsche Cayenne, 4.134 cc (2013)
- Renault Clio, 1.500 cc (2013)
- Volkswagen Touareg, 3.000 cc (2013)
- Bmw X5, 3.000 cc (2013)
- Nissan Qashqai, 1.500 cc (2014)
- Opel Corsa, 1.248 cc (2013)
- Volvo V60, 2.000 cc (2013)

**NON È
UN PAESE
PER GIOVANI.
LA RIVINCITA
DELLA QUARTA
GENERAZIONE**

Il mondo del lavoro è sempre più sulle spalle dei cinquantenni. Colpa dell'invecchiamento della popolazione italiana e della riforma Fornero. Ma anche delle aziende che, dopo averli espulsi, tornano a cercare persone con esperienza. Ecco le storie di chi ce l'ha fatta.

di Mikol Belluzzi



**Nell'immagine
la rappresentazione
della riscossa
dei lavoratori senior
su quelli giovani.**



N

el film *Lo stagista inaspettato* Robert De Niro è un ex manager settantenne che, stanco di fare il pensionato, decide di tornare al lavoro offrendosi come tirocinante in una società di e-commerce.

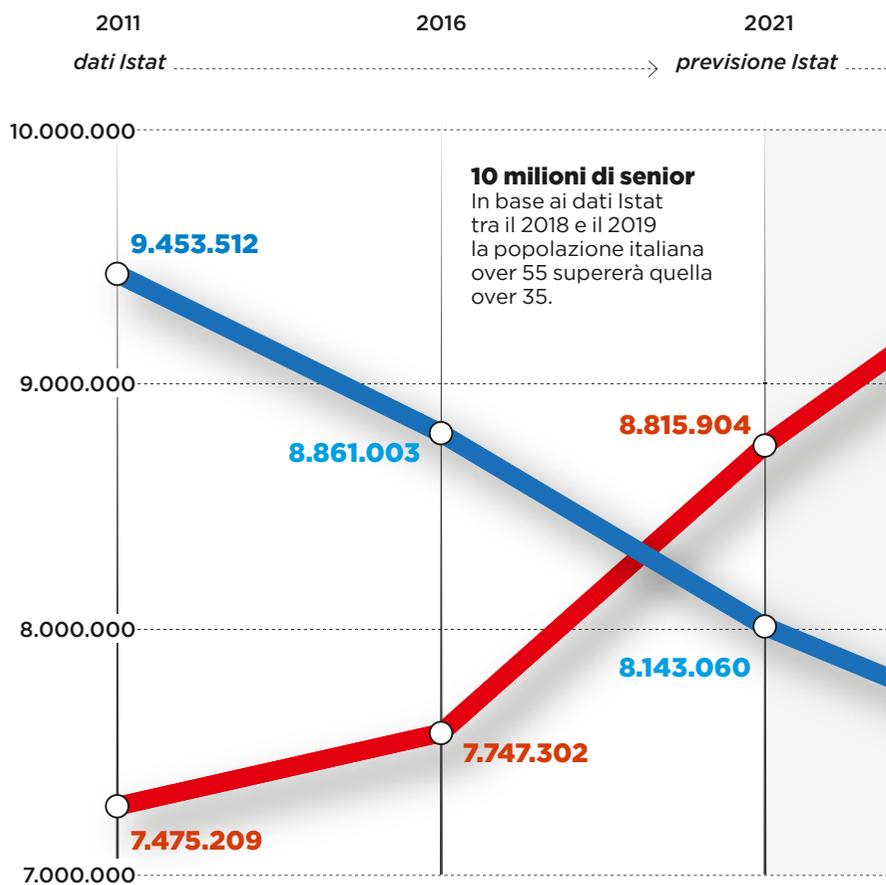
All'inizio la giovane fondatrice, interpretata da Anne Hathaway, lo snobba ma poi capisce che per gestire la sua start-up non basta la tecnologia ma serve l'esperienza dello stagista attempato. Nulla più di una commedia romantica dirà qualcuno, ma in realtà la pellicola di Nancy Meyers è lo specchio fedele di quanto sta avvenendo in tante aziende, costrette a fare i conti con l'obsolescenza (e i maggiori costi) dei lavoratori più anziani, ma sempre a caccia delle loro competenze.

Il fenomeno è in costante crescita sul mercato professionale americano dove il Dipartimento del lavoro stima che nel 2022 13,5 milioni di lavoratori, l'8,3 per cento del totale, avrà un'età compresa tra i 65 e i 75 anni. In Italia i numeri sono ancora più netti e disegnano un mercato del lavoro quasi off limits per i più giovani: secondo le serie storiche dell'Istat tra il 2005 e il 2015 gli occupati con meno di 35 anni sono diminuiti di 2,3 milioni di unità, mentre quelli con più di 50 anni sono aumentati di oltre 2,4 milioni. E la corsa non si arresta, anzi. Nel periodo che va da novembre 2015 allo stesso mese del 2016 gli occupati con più di 50 anni sono cresciuti di 453 mila unità ovvero del 6 per cento. Colpa dell'invecchiamento della popolazione italiana, ma anche della riforma Fornero che ha innalzato l'età d'accesso alla pensione, bloccando la staffetta generazionale.

Una tendenza che dilaga in tutta l'Unione europea: nell'ultimo decennio il tasso medio d'attività degli over 55 è cresciuto di quasi 10 punti percentuali, mentre quello dei lavoratori tra i 55 e i 74 anni è arrivato al 53,3 per cento. E questo nonostante i cinquantenni siano i più bersagliati dalle ristrutturazioni aziendali e in Italia abbiano pagato sulla loro pelle il conto più salato della disoccupazione, salita dal 3,5 al 6,3 per cento con oltre mezzo milione di senza lavoro.

Negli ultimi mesi, però, qualcosa sta cambiando e le imprese tornano a cercare i lavoratori con

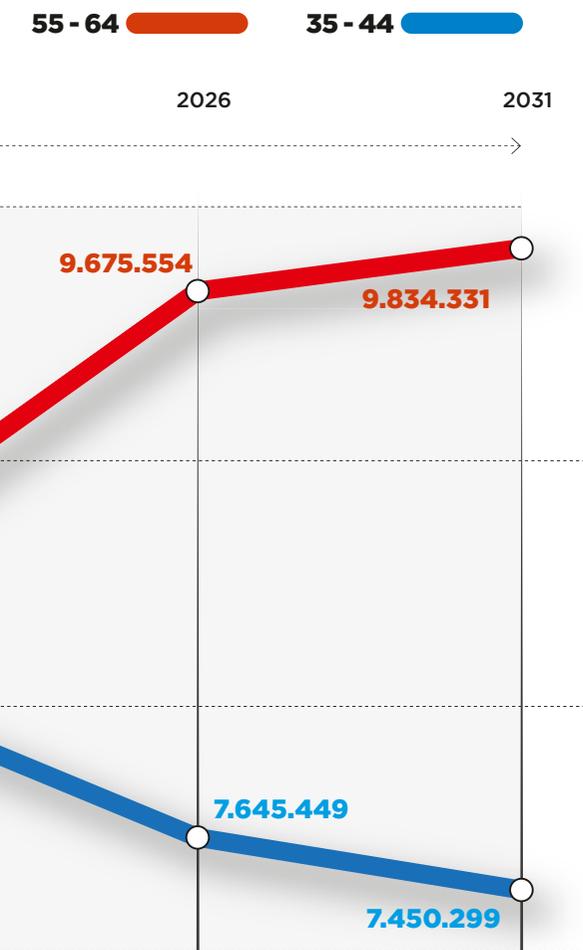
Il sorpasso (popolazioni per classi di età)



“
Nel mio caso il requisito della flessibilità territoriale è stato fondamentale
”

Sergio Bovo

i capelli grigi. Lo testimoniano i tempi di ricollocazione al lavoro di quadri e manager: secondo l'Osservatorio di Spinlight counseling basato su 500 aziende italiane di medie e grandi dimensioni lo scorso anno il rientro in azienda ha richiesto circa 5 mesi contro i 5,9 del 2015, il lasso di tempo più breve dal 2010. «Tutto dipende dalla specializzazione del lavoratore, ma è chiaro che il ricollocazione si fa più complesso dopo i 53-54 anni» sottolinea Cetti Galante, amministratore delegato della società di outplacement Intoo. «E mentre per gli operai specializzati è più facile ritrovare un lavoro, per quadri e dirigenti i tempi si allungano



Alla Bmw hanno creato una catena di montaggio per i lavoratori più anziani. Tra i servizi c'è anche il fisioterapista.

Afp

“
Per rientrare nel mondo del lavoro bisogna essere flessibili, o meglio resilienti
 ”

Mauro Servadei

e il percorso diventa specifico, ad personam».

Che tradotto significa accettare maggiore flessibilità contrattuale e territoriale, retribuzioni del 20-30 per cento più basse, contratti a tempo determinato o collaborazioni a partita Iva almeno all'inizio. E magari un trasferimento all'estero. Come nel caso di Sergio Bovo, 49 anni, per 21 attivo nel settore petrolifero dov'è arrivato a gestire una joint venture internazionale. «Poi il mio gruppo ha deciso di dismettere l'attività e a maggio 2015 mi sono trovato senza lavoro. All'inizio è stato difficile perché ero senza contatti e non conoscevo le logiche del recruiting». Da qui la decisione di affidarsi

a dei professionisti e dopo qualche mese «una nuova attività che per quasi un anno mi ha portato a vivere lunghi periodi in Asia». Poi, finalmente, il rientro in Italia con un'azienda di Ravenna. «Nel mio caso il requisito della flessibilità territoriale è stato fondamentale per ricollocarmi».

La rivincita dei cinquantenni, dunque, è partita. «Negli ultimi anni hanno vissuto sulla loro pelle le peggiori ristrutturazioni aziendali, con uscite massicce e difficoltà di reinserimento, ma dal 2014 sono finalmente tornate delle opportunità di lavoro per gli over 50 e i nostri dati confermano un'impennata significativa anche nel 2016» sottolinea Andrea Malacrida, amministratore delegato della società di lavoro interinale Adecco Italia. In questo hanno giocato un ruolo importante gli sgravi contributivi dell'ultimo biennio, ma è soprattutto l'esperienza degli over 50 che interessa alle aziende. «I più ricercati sono i profili operativi, i tecnici specializzati del manifatturiero, ma anche le figure professionali attive nel controllo di gestione, nell'information technology e nel finance». Come nel caso di Mauro Servadei, 57 anni, per 18 all'ufficio crediti della multinazionale giapponese Panasonic. «Avevamo subito diverse ristrutturazio-

PANTERE GRIGIE

Una scena del film *Lo stagista inaspettato* dove Robert De Niro interpreta un settantenne che aiuta la giovane Anne Hathaway a gestire la sua azienda.



ni, ma con l'ultima sono stato licenziato anch'io e mi sono trovato con una buonuscita in tasca e a dover ripartire da zero». Inizia così la trafila dei colloqui che gli riservano tante delusioni, ma anche qualche sorpresa. La più piacevole è che «sono tante le aziende a caccia di persone con esperienza, ma per approfittarne bisogna essere flessibili o, come si dice oggi, resilienti: ora lavoro in un gruppo italiano di medie dimensioni, ho accettato uno stipendio più basso, ma ho ritrovato un incarico di responsabilità».

La valorizzazione della cosiddetta quarta generazione non è un privilegio solo di quadri e manager, ma anche di tecnici e operai, che con il loro bagaglio di conoscenze possono fare la differenza nel processo produttivo. Se l'esempio più significativo resta quello del gruppo automobilistico Bmw che in Germania ha creato una catena di montaggio su misura per i lavoratori anziani con tempi di lavoro dilatati, monitor più grandi e una squadra di fisioterapisti per alleggerire la fatica a fine turno, anche in Italia qualcosa si sta muovendo.

Da qualche anno il colosso dei microchip Stmicroelectronics ha lanciato un programma che vincola i responsabili delle risorse umane a selezionare anche operai cinquantenni e su 400 assunzioni effettuate circa il 10 per cento ha riguardato candidati over 50, spesso espulsi dal mondo del lavoro e in mobilità. Nato come un obbligo, il programma Quote d'argento è diventato un modello vincente, richiesto da tutte le funzioni produttive di Stm, grazie al valore aggiunto portato dagli operatori senior in termini di competenze, ma anche di valori e di etica del lavoro. «L'allungamento dell'età lavorativa sta cogliendo impreparate molte aziende, che in futuro

“
Dal lunedì al giovedì lavoro in azienda, mentre il venerdì aiuto giovani startupper
”

Daniilo Tognarini

produrranno ricchezza solo se riusciranno a includere tutti i lavoratori» fa notare Fabio Costantini, chief operations officer della divisione Randstad Hr solutions, società di lavoro interinale che ha creato un Osservatorio sull'active aging, cioè sulle politiche per una corretta valorizzazione degli over 50.

Un problema ineludibile se si pensa che nei Paesi Ocse il 57,5 per cento dei 55-65enni sono ancora al lavoro, mentre nel 2033 gli italiani over 50 saranno 22,5 milioni, 5,5 milioni di persone in più del 2013, e in Italia passeremo da un lavoratore su sette over55 a uno su quattro. Di tempo da perdere non ce n'è, ma da dove cominciare? «Intanto le aziende devono mappare età, competenze e potenziale dei dipendenti per stabilire il grado di obsolescenza professionale e il livello di impiegabilità» aggiunge Costantini. «Solo dopo un'analisi approfondita si può partire con un piano di collaborazione intergenerazionale dove i lavoratori giovani scambiano le loro competenze con quelli più anziani».

Proprio quello che sta facendo Daniilo Tognarini, 55 anni, che dopo aver lasciato la vecchia azienda specializzata in sistemi d'illuminazione, dal lunedì al giovedì segue una nuova attività a Brescia, mentre il venerdì torna a Torino per aiutare giovani startup del Politecnico. «Me ne sono andato perché il mio gruppo delocalizzava in Spagna e pensavo che non avrei più lavorato nel lighting, ma poi mi ha contattato una società che cercava una persona d'esperienza per entrare nel settore dei led». E da questa giovane azienda, una costola della Palazzoli, e dal consorzio Orgoglio Brescia in pochi mesi è nato il progetto per illuminare l'Albero della vita, il simbolo dell'Expo. E della rinascita di Daniilo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA